

A pagina 8:  
ROMA SOTTO INCHIESTA  
LA CITTÀ HA FAME

# USMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE  
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

## POLITICA DI MASSE

Verso la politica, intesa come arte e attività di partito e di governo, esistono diffidenze e sospetti, che non sono soltanto fondati sul pregiudizio. Lunghe esperienze e recenti insegnamenti concorrono a giustificare. L'antica distinzione, che è spesso separazione tra vita pubblica e vita privata, tradizionale e costituzionale di certi popoli, ne esce confermata e spesso esasperata. I risultati, veramente spaventosi, che ne abbiamo raccolti, quando la tragedia pubblica si abbattè su l'uomo privato assente ed inconsapevole, non pare siano sufficienti a rimuovere tutti i diaframmi. La rinascita dei partiti ha ora iniziato con inconsueta larghezza le iscrizioni e le adesioni, ma non distrutto le diffidenze.

È naturale che anche in regime di libertà di partiti la funzione di guida sia raccolta in poche mani, che le decisioni di ultima istanza siano deferite ai capi meglio preparati e meglio informati: ma resta un fatto che constatiamo tutti i giorni, che l'adesione a un partito non significa partecipazione alla sua condotta politica, e che questa condotta politica sembra portarsi talora sul piano dell'irrazionalità.

Che cosa tiene lontana tanta gente dalla partecipazione qualificata dalla partecipazione continua, se non diretta, alla vita del paese, attraverso l'attività del proprio gruppo o partito? Diciamo francamente. C'è qualcosa che si offende o non si soddisfa, nel governo dei partiti, e non di questo o quel partito. Ed è la discordanza spesso stridente del punto di vista delle élites dal punto di vista delle masse.

Il rapporto fra i gruppi e le masse dovrebbe essere questo: che nei gruppi le masse si articolano ed organizzano politicamente. I partiti di masse, basti pen-

sare al partito comunista russo, si definiscono autorevolmente come élite di comando. I comandi che si dirigono verso le masse, ne interpretano e ne esprimono, ne determinano e correggono gli orientamenti e gli impulsi, molte volte oscuri.

Ma — ci domandiamo — come si sono comportate, politicamente, le masse? Le masse sono state, in questi cruciali anni, aperte a tutte le suggestioni e a tutte le imposizioni. Le masse raccolte con la cartolina-precetto, le masse irregimentate dal fascismo, son quelle stesse che avevano riempito i quadri, per es., della grande Confederazione del Lavoro. Chi ha visto marciare quelle splendide formazioni non poteva non ritenere fermissima la loro difesa di classe e di partito. Invece hanno piegato, hanno ceduto, e infine hanno fatto irruzione nei pseudo-sindacati, sorti all'ombra del fascio e vigilati dal manganello. Ed il manganello è servito per ammansire i compagni restii, per castigare i fratelli fedeli alla loro bandiera. Chi lo ha impugnato? Le masse? No; i peggiori arnesi di tutte le collettività che a un certo punto impersonano le masse anonime.

Le masse sono materia bruta, che ora è plasmata da mani capaci di farle aprire sul piano della storia, nella direzione segnata da superiori ideali ed interessi: ed ora è plasmata da altre mani che ne hanno fatto un attore di foschi drammi. Le masse, di per sé, sono di qua dal bene e dal male. E meglio lo sanno i partiti che più le conoscono.

Perché dunque i partiti di masse, i partiti che le conoscono per quello che sono, ci infliggono la retorica delle sacre masse, che ora li seguono — ammesso che li seguano — come hanno seguito altri pastori, tutti i pastori ar-

mati da buoni bastoni e affiancati da grossi mastini? Le masse di oggi, veniamo al concreto, sono le stesse che hanno sorretto il fascismo, che gli hanno dato gli uomini peggiori, ed ora danno falangi di trafficatori immondi, di profittatori insolenti, di bassi intriganti, che non servono i partiti, ma si servono dei partiti.

Conquistare le masse significa correggerle, castigarle, tenerle per quello che sono — e per quello che valgono — senza riguardo ad antiche mitologie ed a permanenti esigenze retoriche. Arrivare alle masse saltando o trascurando i gruppi selezionati, che salgono dal basso o scendono da alti ceti sociali in un processo di proletarizzazione fatale, significa rinunciare deliberatamente all'opera di mediazione, che le élites sono destinate a svolgere, eliminando gli impulsi ciechi e correggendo le tendenze insane.

Il dittatore o pseudo-dittatore cerca e si illude di raggiungere le masse, aperte alle sue suggestioni e passibili di ogni corruzione, abolendo le élites, di cui diffida come di ogni critica o controllo. Da questo incontro non può derivare che arbitrio e violenza.

Ed arbitrio e violenza, ora palesi ora coperti, sembrano i componenti del concetto di politica, per chi la consideri o la conosca sotto questo aspetto, per chi ne abbia sperimentato l'esercizio sotto questo aspetto, per chi ne abbia sperimentato l'esercizio sotto questa forma.

Ora noi vogliamo che l'arbitrio e la violenza cessino dal dominare senza contrasto nella nostra vita pubblica. Noi vogliamo rompere con una tradizione intessuta di luoghi comuni, vogliamo dire pace al pane e vino al vino, e considerare le masse per quello che sono, capaci di eroismi sublimi e di infinite bassezze: elogiarle e premiarle nell'uno caso, castigarle e comprimerle doverosamente nell'altro.

GIACOMO PERTICONE

## IL MONDO VISTO DA ROMA

IN UNO STUDIO DI WILLIAM D. BULLIT

A titolo informativo riportiamo dalla rivista americana «Life» del 4 settembre scorso i passi salienti d'un articolo di William C. Bullit, già ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, in Francia e a Roma. L'attività da lui svolta in Europa nell'immediato anteguerra ebbe grande influenza sulla politica estera degli Stati Uniti. Bullit rappresenta l'opinione, assai diffusa nel pubblico americano, che l'Europa impoverita e dissanguata dalla guerra attuale, non riuscirà a ritrovare il suo equilibrio senza l'efficace aiuto morale ed economico dei paesi anglosassoni, e che, mancandole questo aiuto, fatalmente si orienterebbe verso altra forma di totalitarismo. Bullit giunse a Roma, proveniente da Algeri, nell'agosto scorso — secondo la stampa spagnola — «in missione giornalistica». Nella capitale d'Italia intervistò personalità rappresentative e ben informate, ed ebbe colloqui con il Papa e autorevoli esponenti dell'ambiente vaticano.

«Per il Vaticano, — scrive Bullit — il mondo è come un villaggio, e vescovi, arcivescovi e cardinali non sono che preti di una parrocchia che abbraccia tutta l'umanità. Non vi è esercito né marina o aviazione al servizio della Santa Sede, le cui armi sono la fede, la speranza e la carità. Le sue Termopoli sono l'anima inconquistabile dell'uomo. E' quindi soltanto naturale che, anche in tempi di guerra mondiale, il Vaticano giudichi gli avvenimenti a lunga scadenza e cerchi di comprendere e di far comprendere il significato e le conseguenze delle profonde maree che sconvolgono le nazioni. Dal Vaticano si diffonde in tutta Roma una comprensione calma e naturale della portata di ogni nuovo evento nel quadro mondiale.

«Come è questo quadro visto da Roma? E' un quadro amico, familiare ai Romani fin dal tempo dei Cesari: il quadro dell'Europa occidentale e della civiltà occidentale a cui minaccia di sovrapporsi la diversa civiltà proveniente dall'Est. E' il compito dei Cesari di respingere questi assalti e conservare entro le frontiere dell'Impero romano la civiltà cui Atene diede lo spirito e Roma la forza. Alla fine, dopo secoli di lotta, essi soccombettero e Roma fu ridotta all'impotenza. I sopravvissuti, a ondate successive, rifugiarono sull'Europa occidentale, e durante le tenebre del medioevo solo la Chiesa mantenne viva la face della civiltà occidentale.

«Oggi che l'unità morale di questa civiltà è stata frantumata dalla criminalità dei tedeschi — criminalità che va per ricevere il suo giusto e meritato castigo — Roma vede di nuovo giungere dall'est una ondata espansionista». E gli italiani si chiedono se il risultato di questa guerra

sarà uno scambio di posizioni fra Berlino e Mosca.

«A questa domanda i romani non osano dare una precisa risposta. Ma essi ricordano che la Gran Bretagna, sin dai tempi di Filippo II di Spagna, si è sempre opposta implacabilmente alla dominazione dell'Europa da parte di una qualunque potenza. L'Inghilterra sa oggi, come l'ha saputo durante gli ultimi quattro secoli, di essere alla mercé di qualunque potenza che domini l'Europa.

«Il prestigio che la Gran Bretagna gode in Italia è enorme. Però gli Italiani si rendono conto che la potenza della Gran Bretagna, paragonata alla forza di altre grandi potenze, non è più quella che fu nel diciannovesimo secolo. E mentre i romani sentono che un monumento dovrebbe essere eretto alla Manica come madre della vittoria dell'attuale guerra — avendo essa sbarcato la via ai carri armati di Hitler che minacciavano di violare il suolo britannico —, pur tuttavia riconoscono che l'aeronautica moderna ha aperto una breccia in questo baluardo della libertà, esponendo ogni fabbrica, ogni porto e ogni casa dell'Inghilterra all'attacco dal continente.

«Agli occhi degli Italiani la Gran Bretagna uscirà da questa guerra vincitrice, ma sposta, fortemente indebolita nella sua potenza finanziaria, essendo i suoi investimenti d'oltremare dell'anteguerra considerabili. Essi si aggraverano sui tre miliardi di dollari. Essa è dunque incapace di finanziare la ricostruzione dell'Europa. Per conseguenza i romani credono che la Gran Bretagna da sola non sarà abbastanza forte per scongiurare la minaccia dall'est.

«A Roma si spera che gli interessi vitali

degli Stati Uniti si costringeranno ad aiutare la Gran Bretagna come pure tutti gli altri stati democratici dell'Europa occidentale. Ma i romani non sono affatto sicuri che noi stessi riconosciamo i nostri veri interessi e non riescono a formarsi un'idea di quanto intendiamo fare per difenderli nel modo più efficace. Sono perplessi nell'assistere a ciò che essi considerano aberrazioni della politica americana. Sanno che fu necessario agli Stati Uniti mandare ogni sorta di rifornimenti all'Unione Sovietica quando Hitler ruppe con Stalin e attaccò la Russia nel 1941. Ma essi credono che, quando i futuri storici trarranno la somma dei maggiori sbagli commessi durante questa guerra, un'importanza preminente fra gli errori sarà data alla decisione del governo americano nell'estate del 1941, — quando Mr. Hopkins fu mandato a Mosca, — di non chiedere al governo sovietico alcuna assicurazione e garanzia riguardo l'indipendenza degli stati europei.

«I romani sostengono che sarebbe un netto vantaggio per gli Stati Uniti avere a che fare con un'Europa composta di stati democratici indipendenti animati dai nostri stessi ideali e unita in una libera confederazione di reciproca protezione. Essi ritengono che di rado nella storia un governo si è caricato di un errore di più gravi conseguenze per il proprio popolo, come quello di non aver chiesto a Stalin, subito o anche più tardi, di garantire che non si sarebbe servito della sua forza per estendere la dominazione dell'Unione Sovietica sugli stati indipendenti dell'Europa.

«Ciò non significa che gli Italiani abbiano una assota tendenziale simpatia per la Germania. Roma è stata dominata per quattro anni e governata per nove mesi dai tedeschi. L'arroganza sprezzante e la crudeltà dei nazisti ha curato tutti gli Italiani dell'illusione di essere trattati alla pari dalla «razza dominante». Essi si rendono conto ormai che dalla loro alleanza con la Germania non hanno raccolto che disfatte e il disprezzo del mondo. E quando parlano del loro attacco alla Francia — «la pugnalata alla schiena» nell'ora più grave della Francia — arrossiscono. Sanno che non godono più rispetto e che sono rovinati. E' quindi naturale che ne diano la colpa al loro ex-associato, la Germania. Questa è, dopo tutto, una vecchia abitudine nella natura umana. Adamo diede la colpa ad Eva.

«Gli Italiani si aspettano il collasso della Germania verso Natale al più tardi, ma guardano oltre la fine della guerra combattuta con poca speranza e molto timore».

Nella sua analisi della politica russa nei riguardi della Polonia, Bullit si rivela strenuo e non sempre obiettivo avversario della politica di Mosca cui attribuisce intenzioni e piani che in un certo qual modo ricordano le tirate così care alla propaganda antibolscevica tedesca. Sugli stati dell'Europa sud-orientale grava, secondo Bullit, la minaccia della dominazione russa che cercherebbe di distruggere sistematicamente ogni aspirazione ad una vita nazionale e indipendente dei popoli. Le parole che Bullit raccoglie dalla bocca di un cittadino romano qualunque, ma che in realtà rispecchiano il suo proprio pensiero e quello di milioni dei suoi connazionali, tradiscono un'aspra critica all'impotenza o all'indifferenza con cui la Gran Bretagna e gli Stati Uniti assistono al dilagare della potenza sovietica.

«Non v'è alcuna speranza in Italia che la Romania rimanga uno stato indipendente. Si crede a Roma che l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna abbiano già concertato che la Romania sarà controllata dall'Unione Sovietica mentre la Grecia cadrà sotto la sfera d'influenza britannica. L'Ungheria, così credono i romani, sarà occupata dall'esercito rosso che rapidamente eliminerà con fucilazioni e deportazioni le esigue classi alte e medie ungheresi.

«I romani sono dell'opinione che tanto la Bulgaria quanto la Cecoslovacchia saranno sottoposte ad un simile controllo, ma non sono altrettanto sicuri del futuro assetto della Jugoslavia. La Jugoslavia è il vicino più prossimo dell'Italia e gli Italiani hanno molte prove che l'Unione Sovietica ha usato e usa tuttora qualunque mezzo a sua disposizione per creare in Jugoslavia un governo comunista controllato da Mosca. Questo in Italia lo si capisce, ma non si capisce la politica britannica e americana nei riguardi della Jugoslavia.

«Gli Italiani sono ancor più preoccupati della possibilità che il loro vicino settentrionale, l'Austria, possa cadere sotto il controllo di Mosca. I bolscevichi al Brennero, essi temono, significa lo stalinismo in Lombardia. Essi sanno che il popolo austriaco è, in linea di massima, politicamente diviso fra comunisti e monarchici, che lavorano e pregano per il ritorno di Ottone d'Asburgo.

«Per quanto riguarda la Germania gli Italiani non hanno ancora un'idea chiaramente formulata. I romani conoscono

### MARTIRIO DELL'EUROPA



T. S. P. - Roma

(disegno di Louis Raemaekers)

(Continua a pag. 2)

## CONTROLUCE CINQUE MINUTI DOPO LA DODICESIMA ORA

Nietzsche afferma che il primo profeta vi fu quando gli prestò fede il primo sciocco. La resistenza di cinque minuti oltre la dodicesima ora, profetizzata da Hitler per il popolo tedesco, forse merita di già il sogghigno di Nietzsche. Fu propalata quando erano lontani dall'essere gli avvenimenti di oggi. Oggi, l'agguato di Berchtesgaden tace lasciando a Goebbels il vaticinare in sordina; ad Himmler il persuadere, col metodo preferito.

Però, alcune volte, la previsione può essere azzardata dall'esame degli avvenimenti. In tal caso si può intravedere il futuro perché ne è la variabile dipendente dal passato. Noto questo, l'incognito avviene può arguirsi con attendibilità.

La vittoria si profila per le Nazioni Unite e cresce il desiderio di conseguirla presto. Invece, occorre attendere. L'insuccesso di Arnhem, dove semila uomini aviotrasportati furono perduti, ammaestra una volta di più a non precipitare gli eventi. I fatti si possono riassumere così:

Ad oriente, le armate sovietiche premiono su tutto lo schieramento difensivo tedesco. S'apprestano a sferrare l'attacco, forse decisivo, per la prossima campagna

invernale. Le condizioni climatiche, che immobilizzano quasi gli altri eserciti, sembra diano nuovo vigore ai Russi i quali sviluppano meglio allora il concetto d'obbligo il nemico a continui tamponamenti. Costringono i tedeschi a far affluire forze disponibili là dove si delinea l'offensiva, e l'inverno li obbliga a sparpagliare le riserve per la deficienza dei mezzi di trasporto, d'armamento e di vetovagliamenti. Il 19 ottobre il commentatore militare della «Reuter» scriveva:

«Una irruzione coronata da successo nella pianura settentrionale tedesca o nella vallata del Reno può decidere la guerra, ma nelle prossime tre settimane è più probabile che il destino dei tedeschi rimanga nelle mani di tre Marescialli sovietici: Petrov, Malinovski e Tolbukhin. Il modo con cui si presenterà il fronte orientale tedesco si delinea chiaramente.

«Sedici Armate sovietiche, che dispongono di 120 divisioni, si affacciano sulla pianura ungherese. Esse si trovano di fronte ai passi dei Carpazi e alle città di importanza strategica di Cluj e Oradea e alla fortezza di Belgrado, per cui è già iniziata la battaglia.

«Venti divisioni dell'esercito ungherese sono state raccolte per rafforzare la difesa dei passi principali insieme ad un grande numero di reparti tedeschi richiamati dalla Polonia. I russi muovono all'attacco.

Attualmente le venti divisioni ungheresi sono presumibilmente polverizzate in seguito all'armistizio. Questa nuova falla aggrava nettamente la situazione tedesca.

«Stanno entrando in azione un numero di armate probabilmente doppio di quello in lotta sul fronte occidentale. I circoli ufficiali di Berlino sembra si rendano conto del pericolo.

«Gli alleati attaccano quanto è sufficiente a rendere impossibile una redistribuzione delle forze tedesche. Finché dura l'attacco a nord di Aquisgrana non vi saranno forze disponibili per rinforzare i reparti impegnati ad Arnhem e lo stesso avviene più a sud, intorno a Metz, dove Patton sta impegnando i tedeschi e impedendo che possano distogliere truppe per i fronti più minacciati. Ciò spiega il mistero del perché l'Alto Comando tedesco non ha inviato truppe dall'est all'ovest. Esso non ha

(Continua a pag. 2)

Al Prossimo numero:

**BONOMI  
NUMERO  
UNO**  
di  
**CARLO  
SFORZA**

IL MONDO VISTO DA ROMA

(Continuazione dalla prima pagina)

Hitler e lo hanno sentito giurare che, se la Germania dovesse essere sopraffatta, egli farebbe crollare sulla testa degli alleati i pilastri della civiltà occidentale. Questo, essi temono, Hitler lo attuerà incaricando Himmler di consegnare la Germania ai comunisti al momento del collasso, di modo che, anche se gli alleati occupassero la Germania occidentale, si troverebbero in mano, e solo temporaneamente, un altro territorio virtualmente controllato da Mosca.

«Se questo incubo dovesse diventare realtà, significherebbe la fine delle tenui speranze per il futuro che oggi ancora esistono in Italia. Queste speranze sono basate su considerazioni storiche. Dal sangue e dagli orrori della guerra attuale i romani vedono sorgere la possibilità che sotto la guida e gli auspici della Gran Bretagna un'unità di pensiero, di intenti e di azione possa essere creata in tutta l'Europa occidentale e in tutto il bacino del Mediterraneo: unità il cui ambito geografico si riporterebbe ai confini dell'antico Impero Romano. Gli Italiani sperano di veder così raccolti dalla Gran Bretagna, in libera associazione: la Turchia, la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia, l'Austria, la Germania occidentale, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Spagna, il Portogallo e, naturalmente, l'Italia stessa, come pure tutti gli stati nel vicino Oriente e nell'Africa settentrionale».

Infine, volendo l'occhio più specificamente alla situazione ed ai problemi italiani: Bullitt scrive:

«L'Italia, sconfitta in guerra, rovinata finanziariamente, naufragata economicamente, dismembrata di città, villaggi e conti distrutti, col rispetto di sé stessa perduto e vivendo precariamente dei viveri mandati dall'America, non possiede mezzi altro che la forza umana, la pazienza dei suoi contadini ed operai e l'antica saggezza della Chiesa».

«L'economia nazionale dell'Italia è ancora un'economia di guerra, diretta ad assicurare non il benessere ma la sopravvivenza. Garantisce il mantenimento della popolazione ad un livello minimo finché continueranno le nostre operazioni militari nella penisola. Ma poi che cosa accadrà? La risposta a questa domanda dipende in parte dall'abilità del governo italiano a trattare i problemi estremamente difficili di carattere economico, finanziario e politico, ma la parte più grande sarà riservata all'abilità e alla determinazione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti di fare dell'Italia nuovamente un paese economicamente sano».

«Il 22 ottobre 1944 lo stato giuridico dell'Italia venne, nominalmente, cambiato da nazione sconfitta in quella di paese "cobelligerante", e alcune prerogative riguardanti la vita civile furono concesse al governo italiano».

«Il nuovo stato giuridico di "cobelligerante" è però oltremodo insoddisfacente per gli Italiani, non essendo essi così né del tutto nemici vinti, né alleati. Tuttavia rimarrà l'atteggiamento degli alleati riguardo all'Italia finché un grande esercito tedesco combatterà nel settentrione del paese: il comandante in capo allato non può cedere il controllo della vita fisica della nazione senza mettere in pericolo lo sforzo militare totale. Inoltre, si precisa, l'attuale governo italiano non dispone di un numero sufficiente di uomini fidati e capaci di dirigere il paese, perché ogni funzionario governativo nominato dal novembre 1942 è stato in un modo o nell'altro servo di Mussolini, e deve essere quindi vagliato».

«Tutta una generazione deve essere educata democraticamente, e ciò non può essere compiuto in un giorno».

«Per vivere l'Italia odierna dipende dalla carità del pubblico americano che paga le tasse. Questa carità è stata dettata da necessità militari, perché noi non possiamo permettere che nel nostro retrofronte rezi il caos economico. Qualunque cosa estere il grado di autonomia nella politica interna, le possibilità dell'Italia di sopravvivere quale nazione democratica dipenderanno dai rifornimenti di materie prime, macchinario e mezzi di trasporto dall'America e dalla Gran Bretagna».

«Se noi dovessimo rifiutare tali rifornimenti, l'Italia cadrebbe immediatamente in preda alla fame e verrebbe inondata dalla marea dell'inflazione del tipo che passò sopra la Germania dopo l'ultima guerra, e che spinse tanti tedeschi appartenenti alle rovinose classi medie a cercar salvezza nella disumana bestialità del nazismo. Giocché il totalitarismo di tipo nazista, e che spinse tanti tedeschi appartenenti alle rovinose classi medie a cercar salvezza nella disumana bestialità del nazismo. Giocché il totalitarismo di tipo nazista, e che spinse tanti tedeschi appartenenti alle rovinose classi medie a cercar salvezza nella disumana bestialità del nazismo. Giocché il totalitarismo di tipo nazista, e che spinse tanti tedeschi appartenenti alle rovinose classi medie a cercar salvezza nella disumana bestialità del nazismo».

«Una tale irruzione russa non solo promette immensi vantaggi territoriali agli alleati ma minaccia di completa distruzione ogni vestigia del piano che l'Alto Comando tedesco abbia progettato per lo stadio finale della guerra. Le 27 divisioni di Kesselring in Italia saranno perdute; Von Weich e le sue rimanenti 22 divisioni saranno perdute, e tutti gli altri Stati occupati o satelliti saranno travolti in meno di una settimana. La Germania si troverà il fianco sud-orientale scoperto, con 70 divisioni isolate dal campo di battaglia principale e con le difese, costruite con tanto sforzo in Polonia, aggirate dall'avanzata attraverso la Slovacchia e la Boemia».

Dunque, l'ampio bacino dubitante apre ormai la via su Vienna ed il dominio sull'Adriatico. Belgrado è minacciata dappresso. Sull'Alpi Illiriche e Dinariche i partigiani continuano frattanto la guerriglia. Gli uomini di Tito, temporeggiando, stracciano. Attaccando e sfuggendo, immobilizzando divisioni preziose per i tedeschi e li costringono ad una lotta esauriente contro un fantasma che percuote e svanisce Minacciano l'Ungheria e s'intromettono fastidiosi fra la Germania e la Macedonia. Col concorso poi degli Alleati, sottraggono le dolmache ai teutonici e precludono così l'Adriatico al ripiegamento delle truppe del Reich ancora in Ellenia. Costringono così gli invasori a riconoscere indomata la penisola che avrebbero voluta tranquilla e schiava per sfruttarne le risorse».

In Italia, sebbene contrastatissima, la liberazione di Bologna e di Ravenna consentirà lo schieramento delle forze Alleate sul basso corso del Po, da Suzzara a Ferrara. Oltre queste città, l'offensiva risale probabilmente il Mincio sino al Garda, jinno all'antiteatro morenico che vide le gloriose virtù dell'Esercito italiano a Goito ed a Peschiera».

Raggiunto il Garda, sarà precluso lo scampo, se non ritirato a tempo, all'esercito di Kesselring stanziato ancora in Lombardia, in Liguria ed in Piemonte. La manovra ardita, appoggiata a destra all'Adige, è bella; ma per il successo occorre sollecitudine. Si tratta d'imbottire circa venti divisioni tedesche che non hanno alcuna voglia di sponderare le regioni in cui s'accampano. E' tuttavia da presupporre il loro rapido ripiegamento al margine delle prealpi, dal lago d'Iseo all'Adige subito dopo la caduta di Bologna. Sin'allora non eva-

# L'utilizzo DELLE AM-LIRE

Nella riunione del Consiglio dei Ministri del 29 settembre l'On. Soleri aveva dichiarato che dal maggio 1944 non era stato più emesso nel territorio liberato alcun biglietto della Banca d'Italia, né che per ora si prevedeva il ricorso al torchio. Restava però pur sempre scoperta la emissione delle am-lire, ammontante al 30 giugno 1944 a 700 miliardi di lire, e prevedibilmente, a fine agosto a poco più di 35 miliardi. Una emissione quindi, negli ultimi mesi, inferiore ai due miliardi e mezzo mensili. Da calcoli indiziari risulta peraltro che dal marzo 1944 l'incircolamento della circolazione in tutta Italia ha oscillato sui 12-13 miliardi mensili, dal confronto tra queste due cifre appare chiaro la diversa politica seguita al di là ed al di qua del fronte».

A seguito delle decisioni ora adottate dal Presidente Roosevelt, ogni nuova emissione nel territorio liberato sarà effettivamente e totalmente arrestata, sempre che continui, come è da prevedere, il riflusso dei mezzi monetari nelle casse dell'Istituto di emissione. E' noto il testo della dichiarazione di Roosevelt: «Il Governo degli Stati Uniti metterà a disposizione del Governo italiano crediti fino alla concorrenza dell'ammontare delle lire emesse per pagare le truppe americane in Italia. I crediti saranno concessi in dollari per un ammontare equivalente al totale delle lire emesse e saranno spesi per l'acquisto negli Stati Uniti di articoli essenziali per la popolazione civile italiana». In tal modo a fronte delle am-lire emesse ed emittende, l'Italia imporrà un equivalente quantitativo di merci, la cui vendita consentirà al Tesoro di ritirare dal mercato un analogo importo di banconote (normali o di occupazione), e di altri segni monetari. In definitiva quindi, dal punto di vista monetario, le am-lire non lasceranno alcuna traccia, in quanto si verificherà un puro e semplice compenso tra banconote emesse dagli Alleati e biglietti ritirati dal Tesoro».

Si realizza così uno dei presupposti fondamentali per il risanamento monetario del Paese: è già eliminata una incognita, mentre si spiana la via per l'eliminazione delle altre. Non saranno peraltro inutili alcune considerazioni».

1. - Il Presidente Roosevelt ha dichiarato che ai «paesi dell'Europa occidentale» che hanno mantenuto sempre con noi relazioni amichevoli, sarà messo a disposizione un ammontare in dollari equivalente alla quantità di moneta locale emessa nei loro territori, come paga per le truppe americane. Egli ha soggiunto che «questa politica differisce da quella che deve applicarsi nel caso dell'Italia, perché in questo caso, essa deve soggiacere a speciali limitazioni che spetta agli Stati Uniti di applicare in relazione alla stipulazione definitiva della pace».

La differenza di trattamento consisterebbe dunque nel fatto che, mentre per i paesi alleati, le monete di occupazione sarebbero riconosciute come un vero e proprio debito degli Stati Uniti, nel caso dell'Italia il regolamento sarebbe rinviato alla stipulazione definitiva della pace. Non si tratta quindi di un aspetto economico, ma piuttosto politico, tendente a mantenere una differenziazione, per quanto sempre più attenuata, tra alleati e cobelligeranti».

2. - Non si conosce quale sarà il ritorno delle consegne che gli Stati Uniti effettueranno all'Italia, a seguito della utilizzazione delle am-lire. E' certo assicurabile che le consegne siano accelerate il più possibile, soprattutto per i beni di consumo, estremamente urgenti in vista dell'approssimarsi dell'inverno. L'Italia si trova oggi nella si-

tuazione di chi ha effettuato un'esportazione di merci ed una prestazione di servizi per una cifra ingente, nell'ordine di grandezza di 35 o di 40 miliardi di lire, senza ricevere peraltro la contropartita. In attesa degli arrivi di queste merci — che presenteranno il duplice beneficio di consentire al Tesoro il ritiro di un equivalente quantitativo di banconote, e di immettere sul mercato un ingente stock di merci con le note favorevoli ripercussioni sul livello dei prezzi — l'Italia può considerare di avere a disposizione, sia pure con determinate possibilità di utilizzo, un credito in dollari e quindi una garanzia della circolazione di circa il 14%. Anche quindi indipendentemente dal materiale arrivo delle merci, il mercato dovrebbe orientarsi al ribasso».

3. - Le am-lire, sempre secondo le dichiarazioni del Presidente, debbono essere utilizzate nell'acquisto di «articoli essenziali per la popolazione civile italiana». Le forniture saranno quindi limitate ai beni di consumo? E saranno perciò esclusi i beni strumentali a fecondità ripetuta? Sia consentito di osservare che per quanto i beni di consumo possano ritenersi essenziali, altrettanto essenziali, o forse ancor più, risultano le macchine, i fertilizzanti, gli strumenti agricoli e via di seguito, i beni di consumo, soddisfatto il bisogno, si esauriscono; i beni strumentali danno vita a nuova produzione, riassorbono la mano d'opera, consentono la ripresa della vita e dell'attività ricattando gli uomini dalla disoccupazione e dalla miseria. Soprattutto nelle attuali contingenze, l'importazione dei beni strumentali non dovrebbe essere dubbia. Non si tratta infatti di costruire nuovi stabilimenti, ma soltanto di rendere possibile la ripresa di attività di quelli già esistenti, a mezzo della sostituzione dei macchinari danneggiati dalla guerra. In determinati casi la installazione di una nuova macchina di costo relativamente modesto, può condurre alla ripresa di attività di un importante stabilimento, sicché il valore della nuova produzione compenserà largamente il costo del nuovo macchinario installato. In un impianto idroelettrico, ad esempio, la installazione di una sola turbina, potrà portare alla ripresa di attività dell'intero stabilimento, che a sua volta alimenterà altre industrie ora inattive per

manca di energia. Chiediamo perciò di utilizzare i crediti aperti con l'acquisto di cereali, di carni, di grassi, di indumenti, di calzature, ma non dimentichiamo i beni strumentali a fecondità ripetuta: le macchine, gli strumenti agricoli, i concimi, i mezzi di trasporto».

4. - L'utilizzo delle am-lire è limitato ai biglietti spesi dalle truppe degli Stati Uniti? Sono quindi esclusi i biglietti di occupazione spesi dalle truppe inglesi? Il Presidente Roosevelt ha detto che «questo passo è stato fatto dopo aver consultato il Governo britannico, che ha già fornito all'Italia rifornimenti civili: essenziali e che continuerà a fornirli per la sua parte, in attesa di un progetto concordato, ma con procedimenti finanziari differenti». Poiché identica è l'origine delle am-lire, ed analogo è l'obiettivo della politica britannica ed americana, è da attendersi che i «differenti procedimenti finanziari» concernano soltanto questioni formali o di mera tecnica, sicché l'utilizzo si estenda alla totalità delle am-lire, indipendentemente dall'esercito emittente».

5. - Nessun dubbio sembra sussistere sul tasso di cambio. Era già noto che a fronte dei biglietti di occupazione si provvedeva all'accantonamento della contropartita in dollari. Questi dollari, messi ora a disposizione dell'Italia per l'utilizzo, non possono non essere calcolati che sulla base del noto cambio 1 dollaro = 120 lire. Non è il caso di discutere se questo cambio è ora alto o basso, e se il livello dei prezzi esistenti in Italia al momento dello sbarco consentiva la fissazione di un cambio più favorevole. Del pari inutile è il confronto con i cambi fissati per altre monete, ad esempio il franco francese. L'importante è, allo stato attuale, tener fermo questo cambio, che costituisce, in una situazione così fluida, uno dei pochi «dati» fissi e sicuri».

Non è certo qui il luogo di azzardare previsioni sulla futura stabilizzazione della lira italiana, della qual cosa si avrà modo e tempo di discutere al momento opportuno. Ogni opera di risanamento monetario deve però pur proporsi un fine, non fosse altro per adeguare i mezzi al fine, e per modificare il fine quando i mezzi si mostrino insufficienti. Ora sembra che, allo stato attuale, l'obiettivo della nostra politica monetaria non possa essere che questo: adeguare gradualmente la nostra vita economica al tasso di cambio in essere, predisponendo i mezzi necessari perché al momento opportuno il cambio già fissato, sganciato dagli attuali vincoli, possa liberamente muoversi in un equilibrato regime di prezzi interni in confronto delle quotazioni del mercato mondiale».

ERNESTO CIANCHI

## WENDELL WILLKIE

Aveva nell'anima il sentimento della libertà e della giustizia e per esso ha combattuto fino all'ultimo con generoso dispendio di energie».

Questa è la caratteristica più spiccata della personalità esuberante di Wendell Willkie, così immaturamente scomparso in questi giorni».

Si era dato ancor giovane all'avvocatura, concependo l'esercizio professionale come una missione, specialmente in favore delle classi più umili. Avvocato della «gente minuta», divenne, dopo esserne stato il legale, il Presidente di una delle più grandi e potenti «holding» elettriche del suo paese, la «Commonwealth and Southern Corporation» che deteneva il monopolio dello sfruttamento dell'energia elettrica nella valle del Tennessee».

Fu proprio in questa attività (e sarebbe potuto avvenire tutto il contrario) che

Willkie non rinnegò la liberalità e l'indipendenza già dimostrate del suo carattere. Dominatore di una Compagnia con un miliardo di dollari di capitale, condusse una lotta feroce contro gli ambienti infedelti all'alta finanza e dimostrò in ogni occasione, oltre che una salda fede democratica, una generosa personalità combattiva e una profonda preparazione nelle questioni economiche».

Lorò contro i «big business» e volle diffondere le istituzioni democratiche dalla prepotenza sempre crescente dell'affarismo in grande stile».

Lorò contro il New Deal e l'interventismo del Governo federale e fu per questo accanito avversario di F. D. Roosevelt».

Fra in questa lotta con il sempre crescente intervento del potere esecutivo nella vita economica che Wendell Willkie, dimostrando un'energia veramente straordinaria, rivelò nel modo più completo la sua tempera di uomo preparato alle maggiori lotte politiche e di cittadino credente nella democrazia».

Il Partito Repubblicano lo designò infatti nel 1940 come suo candidato alla Presidenza degli Stati Uniti non per la personalità tipicamente americana di rottamatore e di difensore degli ideali democratici, che era la sua esperienza politica, che era limitata o per la sua anzianità in seno al partito, che era quasi nulla».

Con il trionfo di Roosevelt, Willkie, che era stato il tenace se non corretto avversario ne divenne a poco a poco il fedele collaboratore. Gli interessi del mondo occidentale erano in pericolo ad opera delle dittature nazi-fasciste che straziavano gran parte delle energie disponibili, le forze più generose, le correnti più conservatrici dell'opinione pubblica per preparare il popolo degli Stati Uniti alla dura realtà della guerra inevitabile. Willkie divenne allora un prezioso collaboratore di Roosevelt e gettò di peso tutta la sua esuberanza di rottamatore in questa battaglia».

Willkie fu instancabile nel compimento di questa sua missione, con la parola e con gli scritti (il suo libro: «One World») fu una chiara dimostrazione della lucidità delle sue idee e delle sue facoltà di sintesi nel giudicare problemi di così complessa importanza) con le sue audaci e ragionevoli nell'U.R.S.S. e in Cina, da cui ripulì preziose informazioni e su cui pronunciò acuti e spesso originali giudizi».

Il Partito Repubblicano non l'aveva più quest'anno tra i suoi esponenti, ma Willkie aveva riaffermato la sua fermissima volontà di continuare a lottare soprattutto per l'avvento di una pace durevole, fondata sulla collaborazione più intima fra tutti gli Stati e imposta sull'affermazione dei principi di libertà degli individui e dei popoli».

Con la stessa fiducia nella democrazia Willkie aveva affrontato i problemi della politica interna del suo paese come quelli della politica internazionale; esponente del Partito Repubblicano, aveva tuttavia respinto dalle sue convinzioni, soprattutto nei più recenti orientamenti ogni forma di isolazionismo in considerazione che gli Stati Uniti non avrebbero potuto non esercitare una funzione di essenziale importanza nella futura organizzazione della comunità internazionale».

In altri tempi, che speriamo tramontati per sempre, lo si sarebbe chiamato un sognatore, un illuso, un «mistico» della pace. Oggi invece la sua scomparsa può essere considerata un lutto anche tra noi».

In una comunità internazionale, che va così faticosamente ritrovando la sua strada contro egoismi non ancora spenti e incomprensioni non ancora superate, l'azione di uomini come Willkie, difensori ad oltranza di principi morali come quelli della libertà, della giustizia, della buona fede e dell'onestà nei rapporti internazionali, può forse essere considerata, una delle forze essenziali per l'avvento di un'era ardentemente desiderata dai popoli».

# STAMPA ESTERA

## Diccole e grandi nazioni nella organizzazione della pace

Dal "Times" (a proposito della Conferenza di Dombarton Oaks):

«La prima decisione importante da prendere è la scelta fra una organizzazione specifica della sicurezza, che s'interessi solo del mantenimento della pace e dell'ordine internazionale e una organizzazione che controlli tutte le forme di cooperazione fra le nazioni. E' senza dubbio vero che un ordine internazionale, il quale si riducesse alle funzioni repressive o preventive di una polizia mondiale, mancherebbe di qualsiasi elemento di durabilità, e i suoi costituenti non rimarrebbero fedeli ad esso per lungo tempo. Il successo di qualsiasi autorità internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza dipende, a lungo andare, non solo dal suo potere effettivo, ma anche dalla abilità delle nazioni a creare, mediante una saggia comune politica economica e sociale, le condizioni di sviluppi armoniosi e di larghe possibilità per i popoli. Ma da ciò non discende, come principio di organizzazione, che le istituzioni internazionali, attraverso le quali quella politica viene perseguita, debbano essere parte integrante dell'istituzione per la sicurezza internazionale».

«La Lega delle Nazioni fu concepita come una organizzazione unica per tutti gli scopi: la sua competenza si estendeva dagli armamenti alla igiene pubblica, dalle comunicazioni alla protezione delle minoranze. L'ambiziosa concezione di una autorità mondiale unica e l'idea — nata soltanto attraverso — di concentrare tutte le forme di attività internazionale in un punto furono la causa della adozione errata di questo principio nel 1919. La conseguente esperienza ha fatto sorgere dei dubbi se i vantaggi della concentrazione non siano stati offesi al prezzo della pesantezza non necessaria del meccanismo e se il regolare funzionamento degli organi così dotati tecnici non fu impedito, anziché promosso, dall'associazione con una istituzione essenzialmente politica. Le funzioni sociali, economiche e umanitarie di una comunità internazionale differiscono profondamente dalla funzione della sicurezza sia nel quadro organizzativo, sia nel carattere del personale, che richiedono: e, quelli che siano i legami, che si ritenga di stabilire fra le une e l'altra, è da sperare che si provveda a decentralizzare in una larga misura. Il punto capitale nella creazione di una organizzazione internazionale non è di creare una costituzione perfetta, ma di rendere il suo potere effettivo. Ed è da considerare se la dispersione di una autorità internazionale operante da diversi centri non contribuirebbe a gettare un ponte sul vuoto che separa ideali internazionali e realtà nazionali».

«La sovrana eguaglianza di tutti gli Stati che amano la pace — una frase introdotta alquanto incautamente nella dichiarazione di Mosca del novembre 1943 — è stata adottata come un'arma nei programmi elettorali americani. Essa è pericolosa perché vaga ed ambigua. L'eguaglianza davanti alla legge è un principio essenziale degli affari tanto internazionali, quanto nazionali. Se una controversia legale fra gli Stati Uniti e la Repubblica di Panama venisse sottoposta all'arbitrato internazionale, sarebbe inammissibile che la grandezza o la potenza delle parti avesse influenza sulla decisione. Ma, d'altra parte, sarebbe non meno inammissibile che, in una questione politica interessante i destini del mondo, il voto di un popolo di 130 milioni d'anime, come quello degli Stati Uniti, venisse annullato dal voto di un paese, che conta 600 mila abitanti, come il Panama, o battuto dai voti del Panama e del Guatemala. Pure, proprio questo probabilmente accadrà, se certe dichiarazioni dovessero essere prese alla lettera. Una organizzazione internazionale fondata sul principio dell'eguaglianza politica fra unità assolutamente disuguali sarebbe inaccettabile».

«Possibile non solo perché, come hanno suggerito alcuni critici, sarebbe in conflitto con considerazioni di potenza, ma anche perché sarebbe in conflitto con la elementare giustizia. Come ha detto Sir Alexander Cadogan, «nessuno desidera imporre la dittatura di una grande potenza al resto del mondo... Ma il solo principio di sicurezza comune, che sia compatibile col buon senso, con la giustizia e con la realtà pratica è quello delle responsabilità congiunte e delle responsabilità comminate alla potenza»...».

«La lesione della guerra attuale è che la organizzazione comune delle forze e delle risorse messe in comune, insieme, forse, con l'acquisto di basi nei principali punti strategici attraverso il mondo è il solo metodo sicuro di difesa comune dall'aggressione; ed è anche il solo metodo che permetta e, anzi, richieda la partecipazione continua delle piccole, come delle grandi potenze».

## Minaccia sull'Olanda

Da «Présence»:

«Una calamità più grande di tutte quelle provate nel corso della sua lunga e difficile storia minaccia in questo momento il mio paese — ha dichiarato ad una conferenza stampa il Primo Ministro olandese a Londra, Prof. Gerbrandy».

Egli ha reso noto che le cose sono ad un punto tale che fra un mese al più tardi le principali città dell'Olanda resteranno completamente prive di viveri, senza luce né riscaldamento. Egli ha annunciato che la canalizzazione e la distribuzione dell'acqua potabile cesseranno di funzionare fra cinque settimane nelle principali città dell'Olanda. Un quinto del territorio olandese sarà talmente devastato che resterà incoltivabile».

«I più pericolosi flagelli che minacciano l'Olanda sono i preparativi tedeschi per far saltare le dighe del mare. Ne risulterebbe l'inondazione di grandi estensioni di terra e di numerose città e villaggi così come di quartieri di Amsterdam e di Rotterdam, dato che Venezia può raggiungere in certi luoghi i sei metri di altezza».

## Esigenti della Francia

Wladimir d'Ormesson sul «Féret»:

«... Pi sono alcune cose da precisare: la Francia non può più ammettere che assista alla sua parte il pericolo tedesco. Le minacce che la massa tedesca lancia sul l'equilibrio mondiale oltrepassano il nostro paese. Essa costituisce il problema generale. La Francia non reclama «la sua sicurezza, perché che dà un suono egoista e ristretto, la Francia reclama di non essere più un campo di battaglia dove si urtano le grandi correnti antagoniste».

## CHIARIMENTO

Siamo lieti di comunicare che nei riguardi di Ostvaldo Scaccia, già collaboratore della nostra Casa Editrice, il recente lodo del Collegio dei Provvisori della Federazione della Stampa Italiana, presieduto da Mario Vinciguerra, così si esprime:

«Come risulta chiaramente dalla documentazione fornita a questo collegio, lo Scaccia, aderendo al Partito Comunista fece opera di agente segreto e non di collaboratore presso le autorità fasciste repubblicane, e in pari tempo rese importanti servizi alle autorità militari alleate».

## CINQUE MINUTI DOPO LA DODICESIMA ORA

(Continuazione dalla prima pagina)

potuto permettersi ciò poiché, in un certo modo, la situazione nel sud-est non è meno pericolosa di quella dell'ovest».

Le forze che hanno potuto essere distolte, sono state inviate a proteggere Budapest. Una volta che una delle 16 armate russe abbia sfondato il fronte in forza, cade tutto il piano di difesa tedesco».

Allora non vi saranno linee su cui potranno ripiegare e i romeni, i bulgari e gli jugoslavi con il loro peso combinato, potranno passare attraverso la pianura in direzione di Budapest, di Vienna ed oltre».

«Una tale irruzione russa non solo promette immensi vantaggi territoriali agli alleati ma minaccia di completa distruzione ogni vestigia del piano che l'Alto Comando tedesco abbia progettato per lo stadio finale della guerra. Le 27 divisioni di Kesselring in Italia saranno perdute; Von Weich e le sue rimanenti 22 divisioni saranno perdute, e tutti gli altri Stati occupati o satelliti saranno travolti in meno di una settimana. La Germania si troverà il fianco sud-orientale scoperto, con 70 divisioni isolate dal campo di battaglia principale e con le difese, costruite con tanto sforzo in Polonia, aggirate dall'avanzata attraverso la Slovacchia e la Boemia».

Dunque, l'ampio bacino dubitante apre ormai la via su Vienna ed il dominio sull'Adriatico. Belgrado è minacciata dappresso. Sull'Alpi Illiriche e Dinariche i partigiani continuano frattanto la guerriglia. Gli uomini di Tito, temporeggiando, stracciano. Attaccando e sfuggendo, immobilizzando divisioni preziose per i tedeschi e li costringono ad una lotta esauriente contro un fantasma che percuote e svanisce Minacciano l'Ungheria e s'intromettono fastidiosi fra la Germania e la Macedonia. Col concorso poi degli Alleati, sottraggono le dolmache ai teutonici e precludono così l'Adriatico al ripiegamento delle truppe del Reich ancora in Ellenia. Costringono così gli invasori a riconoscere indomata la penisola che avrebbero voluta tranquilla e schiava per sfruttarne le risorse».

In Italia, sebbene contrastatissima, la liberazione di Bologna e di Ravenna consentirà lo schieramento delle forze Alleate sul basso corso del Po, da Suzzara a Ferrara. Oltre queste città, l'offensiva risale probabilmente il Mincio sino al Garda, jinno all'antiteatro morenico che vide le gloriose virtù dell'Esercito italiano a Goito ed a Peschiera».

Raggiunto il Garda, sarà precluso lo scampo, se non ritirato a tempo, all'esercito di Kesselring stanziato ancora in Lombardia, in Liguria ed in Piemonte. La manovra ardita, appoggiata a destra all'Adige, è bella; ma per il successo occorre sollecitudine. Si tratta d'imbottire circa venti divisioni tedesche che non hanno alcuna voglia di sponderare le regioni in cui s'accampano. E' tuttavia da presupporre il loro rapido ripiegamento al margine delle prealpi, dal lago d'Iseo all'Adige subito dopo la caduta di Bologna. Sin'allora non eva-

cueranno l'Italia del nord, troppo utile per le risorse agricole e per macchinari da riparari. L'offensiva aerea Alleata, colpendo le fabbriche germaniche, rende preziose le nostre attrezzature. Da qui, la difensiva strenua di Kesselring; soddisfa anzi il bestiale sadismo vendicativo tedesco».

Ad occidente, in Francia, gli Alleati tendono ad attestarsi al Reno sul tratto compreso fra la Svizzera ed il Lussemburgo. In Olanda, infuria la battaglia. Le armate di Montgomery mirano ad isolare la Germania dal mare del Nord. Il traffico marittimo chiede questo sforzo per divenire sicuro. La manovra di Arnhem fu tentata appunto per poi puntare su Hannover, su Brema indi su Amburgo e Lubeca, minacciando Berlino. Scartava, a sinistra, l'impulso nel senso delle allagabili. L'attacco nei dintorni di Aquigrana, inquadra l'azione. E' l'altro polo della stessa battaglia sviluppata con concetto tattico dualistico».

La dodicesima ora ha dato già i rinvocchi. Hitler s'illude che debba ancora scoccare, quando cioè la difesa, asserragliata nell'altissimo bavarese e sull'alto corso del Moldava, può opporre al nemico, insuperabile, il baluardo dei monti circostanti. Nietzsche sogghigna al superuomo talito».

LUIGI MICHETTI

**PELLICCE RAVA D'ITRIA**  
ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA LAVORAZIONE PROPRIA  
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

**T E R M A R**  
Via XX Settembre N. 3 - Telefono 481152  
Per NAPOLI e vicine: - passeggeri e merci - GIORNALIERO. Per PUGLIA - passeggeri e merci - TRISETTAMANALE. Distretti giornaliere di bagagliaio e merci per CALABRIA - SICILIA - PUGLIA - CAMPANIA. Servizio passeggeri con autovettura per qualsiasi località, traghetti, magazzini, trasporti per città».

**INVESTIGAZIONI INDAGINI RICERCHE**  
Dir. Comm. F. PALUMBO  
Bocaccio 23 (ang. Tritone) - Ore 9-13, 16-19 - Tel. 43-009

# cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE  
esce ogni sabato  
Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchini, 26  
Tel.: 6455 - 68597 - 68527  
Pubblicità: S. L. C. A. P. Via del Tratoro, 146  
Telefon: 60200 - 681356  
Distribuzione Casa della Stampa Via del Palazzo, 119 - Tel. 64116  
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono  
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citare la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autori. Copyright 1944 - COSMOPOLITA - Roma s.p.a.  
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

**MOBILIFICIO BARBERINI**  
Piazza Barberini, 43 - Telef. 485-308  
liquidi mobili, sedotti, tappeti, stoffe, oggetti arredamento, pollicce. APPROFITATE

**COMUNICATO**  
Accettiamo merci passeggeri NAPOLI - FUGLIE partenze giornalieri. Esiguitimo spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA  
Soc. ATAS (Assidue Trasporti Associate) Via Santa Maria la Via, 37 - Tel. 61-921

**TUMORI**  
Malattie stomaco e intestini  
Dott. SABBATI visita a domicilio dei clienti. Telefono 854-997 VIA PAGANINI N. 21 (Piazza Ungheria)

**Gr. Uff. L. A. FABRIANI**  
Dir. Prop. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)  
 Pubbl. La Mano - Delle Armi Divinatorie - Gratiologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipnomanzia, ecc.  
Consultazioni per tutte le ore della 2. e della 12. e delle 15 alle 18 - tutti i giorni ROMA - PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME N. 4 - A. tel. 12 - Tel. 79-726

**La pellicceria è l'armonia fra il lavoro e l'arte VISITATECI!!!**  
**PELLICceria KARNIG**  
Via IV Fontane 156 - Telef. 44-722

**OROLOGERIA SVIZZERA A. TARENZI**  
ROMA - Piazza Colonna, 355 - Telef. 681-241  
\*  
**OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE**  
VASTO ASSORTIMENTO  
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

**ACQUISTA TUTTO OROLOGI - BICICLETTA, ecc.**  
Telefonate 82-608  
**LOCCI**  
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69 (SCALA III - INTERNO 4)

# LE PROFEZIE DI THOMAS MANN

André Gide, nella prefazione ad un piccolo libro di Thomas Mann, tradotto in Francia alla vigilia di questa guerra e che si intitola «Avvertimento all'Europa», definisce il grande scrittore semplicemente un umanista; dando a questa parola un significato particolarmente latino, cioè il solo che le si possa dare, in quanto lede di cristiana saggezza e non soltanto frutto di ricchezza di erudizione armata, così come vuole certa cultura moderna, sommersa nel materialismo di una volontà estranea allo spirito. Gide, definendo scrittore umanista Thomas Mann, si limita a dargli ciò che Mann stesso ha voluto per sé, per la sua arte e per il suo modo di sentire e di agire politicamente. Già in una conferenza, tenuta a Budapest alcuni anni fa, Mann nel chiarire la sua posizione morale e politica, affermava: «L'umanesimo è soprattutto una disposizione intellettuale, uno stato d'animo che comprende implicitamente giustizia, libertà, coscienza e tolleranza, affidabilità e serenità; tutto ciò è, semplicemente, il contrario del fanatismo». Si può dire che in queste parole sussistono i termini della inconciliabile negazione, dell'odio religioso che Mann già nutrivà nel suo cuore profondo per il nazismo e i suoi barbari ideali di violenza e di rapina, di sopraffazione e di contraddizione storica.

L'arte di Mann, come quella dei rari e preziosi scrittori che sul mondo della loro fantasia fanno riflettere gli avvenimenti del presente e del passato storico, è tutta saturata di una elevazione che si ispira alla bontà umana e alla comprensione delle colpe: dalle origini agli effetti. Rivedi, per esempio, «La montagna incantata» ed il mondo spirituale nel quale si muove il personaggio di Settembrini. Arte ricca di un contenuto talvolta profetico.

Per Thomas Mann, artista fedele alla religione della libertà, l'atmosfera della Germania nazista diventò aria irrespirabile. Presa la via dell'esilio per liberare se stesso e la sua coscienza dall'incubo e dai pericoli che già gli si stringevano attorno, soffocando; incubi e pericoli che avrebbero tra poco sommerso l'Europa nella tempesta devastatrice della guerra fascista. Ed egli disse: «S'io fossi rimasto in Germania, o se vi fossi ritornato, non sarei probabilmente più vivo». Al di là dell'opera letteraria di Mann sussiste oggi la sua fatica di scrittore al servizio della propaganda; la sua voce, infatti, dai microfoli d'America ha confortato ed illuminato non soltanto gli intellettuali oppressi dai tedeschi, ma uomini semplici i quali, forse, senza conoscerne da vicino l'opera letteraria sapevano che era il solo grande artista tedesco vivente che, pur di non picchiarsi alla tirannide di Hitler, aveva preferito l'esilio. Hitler dopo aver ordinato il sequestro dei beni di Mann in Baviera, gli tolse i diritti civili e la nazionalità; e, in fine, gli annullò il titolo di professore dell'Università di Bonn. A quest'ultimo gesto, ridicolo e pietoso, Mann reagì con le armi della sua saggezza; armi deboli all'apparenza, poiché cozzavano contro l'oscura ignoranza di coloro che avevano obbedito al tiranno senza rendersi conto che in quella obbedienza era la misura e la vergogna della loro schiavitù. Le parole di risposta che Mann inviò al Direttore dell'Università «Federico Guglielmo» di Bonn, risuonano oggi, a distanza di anni, come un'amara profezia di quello che sarebbe stato il destino della Germania nazista. Poche pagine, nella quali non è il tono di una amarezza risentita, non è lo spirito d'ironia aggressiva dell'uomo che sa e vede contro colui che non sa e non vuol vedere (legato ed accettato dall'obbedienza ipocrita o dal fanatismo come può essere un professore nazista che esegue un ordine ricevuto dal partito), ma è, al contrario, una sconsolata considerazione, la quale orecchie accoglie un valore che può dirsi storico. Fu nel dicembre del 1936 che il Direttore della Facoltà di Filosofia dell'Università di Bonn, inviava a Mann, esule a Küsnacht, sul Lago di Zurigo, la seguente lettera:

«D'accordo con il signor Rettore dell'Università di Bonn, vi debbo avvertire che la Facoltà di Filosofia è obbligata di cancellarvi dalla lista dei suoi dottori «honoris causa», in seguito alla vostra scomunica nazionale. Il vostro diritto a questo titolo è annullato secondo l'articolo VIII del nostro statuto». Segue una firma, illeggibile. A questa burocratica e fredda comunicazione, scritta con lo stile di un capo ufficio che licenzia un suo impiegato negligente, Mann rispose pochi giorni dopo, nel Natale di quell'anno. La risposta colorisce il quadro della così detta cultura nazista, descrivendo la vergogna, il male, l'oscurantismo, che si abbattevano su quelle che erano state le libere istituzioni tedesche, cenocofi ed officine di cultura che, ad un certo momento, diedero alla Germania assai più gloria delle sue battaglie e del suo rabbioso militarismo.

Scriva Mann, nella prima parte della sua lettera: «Io sono nato per testimoniare nella serenità, piuttosto che nel martirio; per recare al mondo un messaggio di pace e non per alimentare la lotta e l'odio». Dopo aver spiegato la ragione che lo ha spinto a fuggire dalla Germania, prosegue: «Il linguaggio è depositario di un grande mistero. Noi siamo responsabili della sua purezza. E questa responsabilità è simbolica nella sua stessa essenza e non risiede soltanto nel dominio dell'arte, poiché è soprattutto una responsabilità morale la quale ci impegna davanti al nostro popolo, obbligandoci a conservare la sua immagine purbagli agli sguardi dell'umanità. Nel sentimento di questa responsabilità noi viviamo l'unità umana, la totalità del problema umano. E le esigenze di questa totalità non permettono a nessuno, oggi soprattutto, di separare, nella vita, l'arte dalle cose politiche e sociali col pretesto di isolarsi in una «cultura superiore». «Come, dunque, avrei potuto rimaner muto, accettando di tacere per sempre, in presenza del male irrimediabile di cui tutti i giorni sono vittime nel mio paese il corpo e l'anima, lo spirito, la giustizia e la verità? Come avrei potuto far passare sotto il silenzio i terribili pericoli che questo regime fa correre all'Europa, questo regime distruttore dell'uomo, che ignora tutte le necessità dell'ora presente? Non era possibile. Ed è così che al di là del mio desiderio, nascono le parole, i gesti che definivano la mia posizione, provocando, alla fine, questo atto assurdo e pietoso: la mia scomunica nazionale». «Che cosa hanno fatto della Germania in meno di quattro anni? Gli armamenti di guerra hanno, economicamente e moralmente, rovinato la nazione. Per il loro atteggiamento minaccioso, hanno fatto di questo paese un ostacolo del mondo inter-

ro». Nessuno ama più la Germania. Si guarda a lei con angoscia e con una profonda avversione». «La ragion d'essere e lo scopo supremo dello stato nazionale socialista consistono nel preparare il popolo tedesco alla guerra futura, reprimendo ed estirpando con la violenza qualsiasi velleità di reazione; fare di questo popolo un strumento di guerra, infinitamente docile, non disposto ad alcun pensiero critico, il quale si lasci trascinare in una ignoranza cieca e fanatico». «Al momento in cui l'idea della guerra, in quanto fine a se stessa, svanirà, tutto si ridurrà ad un sistema di tortura completamente vano e senza senso...».

Due anni dopo, in un discorso pronunciato in America all'inizio del 1938, Mann non guarderà più al nazismo come ad un morbo circoscritto dai confini della Germania, ma lo giudicherà considerandolo un microbo che potrebbe avvelenare o indebolire quella che è l'eterna e sana costituzione della democrazia moderna. La guerra è alle porte della civiltà, sebbene una lunga fila di giorni e di mesi separi il gennaio del 1938 dal settembre 1939. Mann traccia il profilo della nemesi; sente avvicinarsi il pericolo; prevede che ad un certo momento il regno della libertà sarà assalito a tradimento da Hitler. La sua voce è tuttavia ascoltata con un senso di curiosità superficiale, poiché ai cittadini l'idea di una nuova guerra appare assurda, se non impossibile. Mann dall'esilio segue e indovina il lavoro dei futuri carnefici e dichiara, infatti: «L'umanità ha cessato di essere nel mondo a stato di cose naturali. Lo scetticismo è il vizio di oggi, perfino in America. L'America appartiene alla cultura occidentale, ma subisce le fluttuazioni dei valori morali; non se ne può distaccare». «La democrazia non è più oggi un bene sicuro; nemici la minacciano gravemente dall'interno e dall'esterno ed è di nuovo diventata un problema». Anche in America ci si rende conto che è arrivato il momento d'un nuovo esame dei valori democratici o, ancora meglio, della loro rigenerazione attraverso il pensiero e il sentimento. La crisi della democrazia era per ora legata all'Europa attraverso l'opera del fascismo, cioè di quell'ideale definito da Croce profondamente immorale ed anticristiano che nega l'umanità dell'uomo. La «ossessione della libertà» subiva un vero e proprio annebbiamento attraverso il fascino della novità: «incanto al quale gli uomini sono stati sensibili in tutte le epoche. Già che Cesare diceva dei vecchi Galli, «novarum rerum cupidi», curiosi cioè delle cose nuove, è vero per tutti gli uomini per delle ragioni che invitano ad un giudizio qui, — possiamo aggiungere noi, — quella assai pessimista sulla natura umana, che simpatia internazionale per il così detto duce dell'Italia fascista che farà scrivere a Benedetto Croce sul New York Times dell'ottobre 1943: «Poiché se il fascismo si è manifestato in Italia in forma violenta, esso non è un fatto esclusivamente italiano, ma, come tendenza, consisto, aspirazione, aspettazione, è sparso dappertutto, nel mondo, come in tutto il mondo contemporaneo si è celebrata la figura del Superuomo e del duce. E già il duce dell'Italia fu salutato dall'ammirazione dell'opinione mondiale, espressa in innumeri volumi in tutte le lingue, il che molto rassicurava noi, che in Italia sapevamo di che cosa realmente si trattasse e perciò persistevamo nell'opposizione». Un'inezia dentro il quale cadeva una parte sana e non soltanto giovanile dell'opinione pubblica,

attratta dal nuovo, da quella truccatura di eroico che voleva darsi ad una ideologia superata e anacronistica. «Da questa novità, — avverte Mann, — i nemici della democrazia traggono superbia; le astuzie rivoluzionarie, la loro giovinezza vogliono sedurre i giovani del mondo intero; ed essi vi riescono, almeno in Europa. Si tratta di una menzogna di cui l'onesta giovinezza dovrà vergognarsi. Bisogna che la democrazia approfitti di questa inattesa situazione, del fatto ch'essa è di nuovo considerata come un problema, per rinnovarsi, per ringiovanire».

La democrazia subirà disarmata gli scandalosi contratti di Monaco, i quali convalideranno definitivamente l'impunità alle avventure criminali che verranno in seguito. La democrazia rimane chiusa nella sua torre d'avorio. La lotta non è tra comunismo e fascismo, tra poveri e ricchi, ma è semplicemente tra coloro che vogliono vivere liberi e quelli che dalla schiavitù traggono la forza per mantenersi al potere. Mann dice: «La democrazia deve essere definita come il regime d'uno stato e di una società e, a differenza di ogni regime, è determinata dal sentimento e dalla coscienza della dignità umana». «La democrazia comprende e rispetta il segreto dell'uomo. E' in questo senso ch'essa dice: umanità. Le concezioni inumane dei dittatori moderni ignorano il peccato originale, cioè la coscienza morale. Il sentimento del peccato che è nell'ordine dello spirito, sembra nuocere alla virtù del guerriero. Infatti il fascismo professa un eroismo ottimista, ponendosi così stupidamente in contraddizione con l'illimitato disprezzo verso l'uomo che è dall'altra parte. Questi violenti, questi tiranni che abbrutiscono e rendono ciechi non seguono che un solo scopo: fare della nazione una macchina di guerra, senza pensiero, per vincere i popoli liberi che pensano». «Democrazia e fascismo abitano pianeti diversi o, per meglio dire, essi sono due epoche diverse. L'immagine storica del fascismo è una volontà di potenza libera da ogni morale e da ogni ragionevole disciplina, di cui le esigenze non possono essere soddisfatte attraverso delle concessioni, poiché queste esigenze sono senza limite».

Così Thomas Mann prevedeva, al di là delle apparenze. E le ultime parole del suo avvertimento all'Europa erano queste: «Noi avremo bisogno di un umanesimo militante, un umanesimo che affermerà la sua virilità convinto che il principio della libertà, della tolleranza e del libero esame non ha il diritto di lasciarsi sopraffare dal fanatismo senza vergogna dei suoi nemici. Se l'umanesimo europeo non è capace d'aver coscienza di se stesso, nel prepararsi alla lotta col rinnovamento delle sue forze vitali, allora si spengerà. Il nome dell'Europa non sarà più un'espressione geografica e storica. E a noi non resterà che cercare un rifugio fuori del tempo e dello spazio».

Mann fu tra i primi iniziati che ridevano alla democrazia lo schietto significato del liberalismo moderno in un momento in cui una pace fittizia rimaneva stupida ed inerte di fronte ai primi atti di brigantaggio nazista. Le parole di Thomas Mann ebbero il timbro e il significato di una profezia amara, ma in fondo ottimista, e riportarono le coscienze libere e sane alla considerazione di un pericolo imminente, dietro il quale si celavano gli ordigni più mostruosi della schiavitù che avrebbe, se lo avesse potuto, legata l'anima dell'umanità al più assurdo e feroce oscurantismo. Avvertì, insomma, tra i primi, che la libertà democratica abbisogna in ogni tempo e in ogni luogo oltre che di una educazione politica che la custodisca, venerandola di una attenzione vigilante, e si può pur dire di una guardia armata che impedisca gli attentati da parte delle vecchie e logorate ideologie dei tiranni.

FABRIZIO SARAZANI

# GAZZETTA NERA

## Nota diplomatica

La nostra ammirazione per i diplomati riguarda essenzialmente la disinvoltura con la quale essi sanno indossare, in ogni circostanza, il vestito adatto. Il resto della loro attività, ci lascia invece piuttosto perplessi. La stranezza del loro contegno alla vigilia di un conflitto ci stupisce, anzi, sgradevolmente.

Una specie di noia professionale li porta, anche in tali frangenti, a non discostarsi dalle abitudini mondane che fanno apprezzare la loro categoria nelle alocche e nei saloni blasonati; sfoggiano uno spirito «bien pensant», si fanno fotografare in compagnia di cani bassotti, indugono linguaggio nella scelta di una cravatta. Poi, saturi di storiche esperienze negative e senza convinzione eccessiva, tentano anche di evitare al lavoro.

Sarà il loro, un ragguardevole esempio di calma e di stile; ma non ci persuade. Su Brunello Vandano ed io fossimo, per ipotesi, incaricati di evitare una guerra, egrumamente diverremmo. Forse, nell'ansia dell'ora, calzeremmo scarpe gialle sul frac e faremmo incantare anzitutto il maggiordomo dell'ambasciata; forse dimenticheremmo persino di versare qualche goccia di «Cuir de Russie» nei nostri fazzoletti di lino. Ma è certo, in compenso, che, per sottrarre il nostro Paese alla minaccia imminente, faremmo il possibile e l'impossibile.

In quanto al diplomatico «te delle cinque», Vandano ed io lo sorberemmo alle nove e mezzo del giorno dopo, a cose fatte e fatte bene. Ma noi non sappiamo armonizzare con gusto il colore di una cravatta con quello di un vestito, né disponiamo di una «erre» sufficientemente moscia; nessuno penserà mai a nominarci ambasciatori. Quindi, come non detto.

**Il nefasto "stellone",**

Nelle illustrazioni dei libri di lettura che fecero pensare la nostra adolescenza, il «volto austero della Patria» aveva le caratteristiche fisionomiche di quello della signorina Gilardi, amica della mamma. Se la signorina Gilardi, invece che un cappellino con uccellini e verdura, si fosse posta in testa una torre merlata, i carabinieri l'avrebbero salutata al passaggio.

Di quelle immagini, ormai naufragate nella lunga notte della memoria, la cosa che più ci stupiva era la stella ferma a mezz'aria sul capo dell'austera dama cui era commesso l'incarico di simboleggiare la Patria. Come potesse reggersi in bilico, era mistero per noi; tuttavia respingemmo sempre, come scuribaga, l'ipotesi avanzata dall'ultimo della classe che la stella lucente era una così bella figura in quanto sosteneva un filo di ferro nascosto tra i capelli della dama.

Fu in quei giorni lontani che cominciammo a sentir parlare, da educatori di bene intesa serietà, dell'esistenza di uno «stel-

lone» magico che, in tutte le contingenze, avrebbe tratto a salvamento il nostro amato Paese. E fu anche in quei giorni che, mossi da un interesse serio di ammirazione per una stella di così impetuosa buona volontà, decidemmo di non intralciare il lavoro con la nostra, più fiacca, dedicandoci a occupazioni fanciullesche e giocando.

Soltanto più tardi comprendemmo come grave fosse il nostro errore di contare, per il bene della Patria, soltanto sulle problematiche virtù di un portafortuna che avrebbe dovuto fare tutto ciò che i cittadini non facevano; ma non c'era era più tempo per rimediare. Il fascismo, imbattibile accaparratore, aveva già fatto suo il segno propizio, «potenzandolo» al massimo e ponendoci al riparo del suo taumaturgico influsso.

Non era il caso di stupire per lo stile di una politica che sembrava più volentieri ubbidire all'isterismo che alla logica: lo «stellone», dicevano gli esperti, avrebbe neutralizzato gli sbagli, volgendone a nostro favore le conseguenze. E se qualcuno, talvolta, si mostrava dubbioso, subito veniva definito menagramo o antipatriota. Alimento da soffiati della propaganda, correva sulla Penisola un caldo vento di fatalità che somigliava molto a quello che spirava nei «cosinos» di gioco; ma la posta era più impegnativa.

Lo «stellone» era comodo, incoraggiava la pigritia, toglieva molte responsabilità ai «responsabili»; vi credevano soprattutto coloro che non prendono il treno di venerdì e tengono un corno di corallo nel taschino del panciuto. Questo nostro popolo che studiosi aziti come Giacomo Perticone definiscono scettico, ha poi, per contrasto, bizzarri abbandoni: dubita della ma-

# Il console vuoi dare un esempio

di GAETANO CARANCINI

Al mio paese c'è una strada sola: un lungo budello che, verso la metà, si allarga in una bella piazzina quadrata, con la torre e in mezzo il monumento al Poeta e in fondo il Municipio con il loggiato. E proprio sulle due colonne più grosse del loggiato, appiccavano i manifesti dove c'era scritto che i giovani della tal classe o quelli della tale altra si dovevano presentare entro il giorno stabilito al Distretto di Macerata: se non l'avessero fatto sarebbero stati fucilati.

E i giovani, tutte le vol e le l'attaccino s'avvicinava alle due colonne, un braccio e la spalla infilati tra due pioli e l'altro braccio piegato a elle per sostenere il peso dei manifesti, correvano a leggere, man mano che il pennellone spacciava sulla rotonda superficie il nuovo manifesto, per sapere qual'erano i ragazzi a cui stavolta toccava nascondersi.

Perché di andare a Macerata, al Distretto repubblicano, nessuno aveva voglia. E allora, terminata la lettura e fissatosi in mente il termine del bando, quelli della stessa classe si davano un'occhiata, e poi continuavano a passeggiare sotto il loggiato. E dopo uno, due giorni, quando il termine stava per scaderci, questi ragazzi salutavano mamma e papà e verso sera, o la mattina presto comparivano dal paese.

Sapevamo qualche altro giorno e arrivavano quelli della guardia repubblicana coll'elenco dei renitenti, e accom-

pagnati dal commissario del fascio locale, andavano per le case, si spargevano per le campagne e alla sera tornavano in paese con qualche ragazzo che avevano scovato in qualche campo o nascosto in una mangiatoia dentro la stalla, lo caricavano sul camion e partivano, sparando per aria raffiche di mitra e qualche volta un paio di bombe a mano. E la gente che li vedeva portar via i ragazzi stringeva i denti e poi spuntava per terra.

Ai primi di marzo ancora una volta l'attacco si avvicinò alle due colonne e appiccò il solito manifesto con la solita chiamata e la solita pena di morte. I ragazzi, anche quella volta, lessero il termine, si dettero un'occhiata: due giorni dopo il paese era più vuoto e pel corso molte ragazze andavano a passeggio sole.

Dov'erano andati, stavolta, i ragazzi? S'erano riuniti e avevano aspettato una staffetta che doveva portarli verso la montagna: la staffetta era venuta e loro s'erano arrampicati insieme con altri ragazzi d'altri paesi oltre Tolentino, a Montalto e Vestignano.

Ma stavolta quelli della repubblica non si accontentarono di venire in paese e di rastrellare le campagne: salirono coi loro camion oltre Tolentino e di notte circondarono la zona dove una spia aveva assicurato avrebbero trovato i ragazzi.

Bisogna dare un esempio — aveva detto il Console della guardia prima

che la spedizione partisse: ed ecco perché il tenente della guardia s'era portato appresso un bel numero di «gregari».

Arrivarono ch'era notte e aspettarono le prime luci dell'alba. E quando fu giorno — era il 22 marzo — il tenente diede il segnale per la battuta: una colonna sarebbe salita a Vestignano e un'altra a Montalto: così i «desertori» non avrebbero avuto scampo.

I ragazzi che non sapevano quello che si stava preparando, intanto dormivano: stavano in una ospedale scuola di montagna e, stesi per terra, avvoltolati nelle coperte che s'eran portati di casa, forse in quel momento sognavano i parenti lontani o la ragazza che, quando erano partiti, aveva detto «t'aspetterò». C'era uno d'antenna: l'unico che avesse un'arma — un vecchio moschetto con qualche caricatore — l'aveva messa a disposizione del gruppo: e quando uno smontava dopo il suo turno, cedeva il moschetto a quello che l'avrebbe sostituito. Ma la sentinella quando si accorse che gli altri salivano era troppo tardi. In men che non si dica egli fu sopraffatto, disarmato: ed i rastrellatori piombarono nella scuola e catturarono i ragazzi che ancora dormivano. Li destarono coi calci dei mitra e prima che quelli potessero capire cos'era accaduto, li portarono fuori.

Faveva freddo e il respiro diventava vapore: ma i ragazzi, quando furono all'aperto, non si accorsero che l'aria era diaccia: capirono solo che ormai erano in trappola. Ma non sapevano i 36 ragazzi rifugiatisi nella scuola di Montalto che quella volta il console voleva dare un esempio: ci hanno preso — dicevano — ma al massimo ci porteranno a lavorare in Germania e di qui alla Germania c'è molta strada da fare e le occasioni per tagliare la corda non mancheranno.

Ma quelli della guardia dovevano dare l'esempio: e s'erano portati su con loro un giovanotto che avevano pescato la sera prima in atteggiamento sospetto. E davanti ai 36 ragazzi interrogarono il prigioniero.

Cosa fai?

Sono ragioniere.

Allora sei ufficiale?

No: perchè al corso sono stato bocciato.

Uno gli si avvicinò e gli mise una mano in tasca: la cavò fuori e stringeva qualche cosa: una strisciolina di stoffa grigioretta su cui era cucito il grado di sottotenente.

Hai mentito. Sei ufficiale.

Io... — ma non potè proseguire, chè s'udì un colpo di pistola e il giovane crollò giù, di schianto, fulminato.

Lasciarono lì per terra, sulla neve ch'era diventata rossa, l'ufficiale assassinato: con le braccia aperte e la bocca sulla neve; e spinsero i 36 ragazzi giù per la strada: li condussero in cima ad un roveo e diedero l'alt.

Sei della guardia si misero con le spalle verso la montagna: altri smisero tre ragazzi proprio sul ciglio della strada: un comando secco: una raffica: e i tre ragazzi piombarono giù.

Sotto, altri tre — disse il tenente della guardia che comandava il plotone. — Ma ragazzi, prima di mettervi a posto, levate le scarpe e gli orologi a quelli del turno precedente. Intesi?...

E buttarle i corpi nel roveo.

Altri tre ragazzi si staccarono dal gruppo: tosero le scarpe ai compagni ch'erano ancora caldi: tosero gli orologi e li misero da un canto. Mentre si riselevavano la seconda raffica li falciò. E per altre sette volte i mitra creparono: e ogni volta tre ragazzi rotolavano giù, di schianto: e ogni volta dalle labbra smorte dei colti si levava il grido di chi esce dalla vita.

C'è anche, con quelli della guardia, un ufficiale tedesco: evidentemente — lui che non partecipa — s'è stancato: e proprio quando altri tre ragazzi sono pronti, lì, ai mitra, l'ufficiale tedesco dice basta. Ma il plotone ha preso gusto al giuoco sanguinoso, e — che importa se sono tre di più, che importa se tre mamme di più piangeranno i loro figlioli, tanto il signor console ha detto che si deve dare un esempio — un'ultima raffica tronca altre tre giovani vite.

Erano 36 i ragazzi: 33 giacciono tra gli sterpi del roveo: tre solamente sono stati risparmiati.

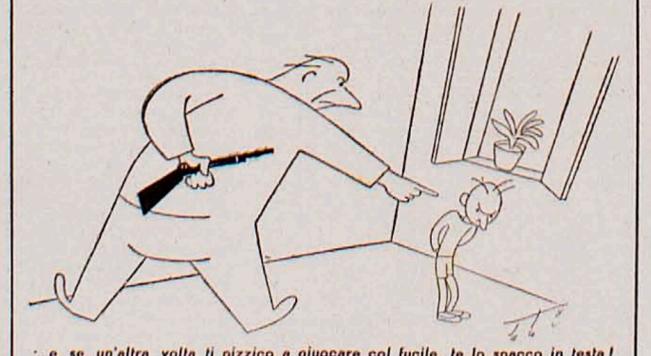
Quelli della guardia si dividono il bottino: un orologio a te, uno a me, uno al «camerata»: e un paio di scarpe a testa per coloro che sono rimasti senza orologio. Quasi quasi varrebbe la pena di sdebitarsi all'ufficiale tedesco: così sarebbero altri tre orologi. Ma non si può, chè con quello non si scherza.

Il camion è lì presso: quelli della guardia vi fanno salire i tre superstiti e, senza neppure voltarsi indietro, si accalcano per prendere i posti migliori. I morti rimangono soli: soli con le montagne che hanno inteso il loro ultimo grido: e col silenzio che mette i brividi, dopo tutto quel chiasso di poco fa. Ma qualche cosa si muove nel roveo: uno dei ragazzi è ancora vivo: la raffica lo ha colpito alle braccia, alle gambe, di striscio in un fianco: ma è vivo, vivo; ed egli scosta il corpo di un compagno che gli è piombato addosso mentre lui faceva il morto, si siede: tenta di sollevarsi in piedi, ma ricade in ginocchio. E' vivo: è vivo; e carponi, un po' strisciando, si allontana dal carnaio; e lasciando sulla neve due strisce rosse, giunge fino ad un casale: è ormai tra amici. E' salvo, questo ragazzo: è tornato indietro quando aveva già varcato la soglia della morte: e sarà lui che porterà la notizia dell'eccidio: sarà lui che insieme con gli altri tre superstiti accuserà i colpevoli della strage.

WOLF GIUSTI

GAETANO CARANCINI

## EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'



...e se un'altra volta ti pizzico a giocare col fucile, te lo spacco in testa!



PITTURA ROMANTICA AMERICANA

Non si può ancora dire con precisione... in quanto l'America e in particolare l'industria città dei "sky-scraping" di New-York, continueranno ad ignorare che la civiltà degli Stati Uniti è basata sul Romanticismo.

Perlopiù non è molto difficile per i new-jorkesi negare che gli americani sono o sono stati dei romantici; perché gli accusati debbono positivamente conoscere i termini con i quali si è definita la colpa che viene loro imputata, prima di potersi difendere con il grido: « Oh no, noi non lo siamo ».

L'ostico non ha mai cessato di attirare i pittori romantici. Un amore « tutto musicale » per quello che fosse « straniero ».

Nel XIX sec. per gli americani era pure Romanticismo andare a gettare uno sguardo di curiosità nei luoghi abitati dagli altri uomini, nel mondo classico.

La mostra d'arte romantica doveva per la prima riassumere conclusivamente la storia americana di tale movimento; e ci è riuscita, lasciando gli affari, per questa volta, da parte.

Il Capitano Harry R. Beard dell'Education Subcommission ha dedicato al teatro italiano un breve saggio. Anzi una relazione.

Non possiamo non essere grati al Capitano Harry R. Beard, di aver pensato al teatro italiano pur ricordando l'oscuro "pellegrino" che la portenopa ed anodotica cordialità di Benedetto Croce ha recentemente evocato dalle lontananze del tempo.

Ma quel che non è chiaro (perché la relazione non lo dice) è come dovrebbe agire questo Ente teatrale, se dovrebbe avere sede nelle varie provincie con organismi decentrati ed autonomi, come quelli comandi ora esistenti per il teatro lirico.

È un dilemma nel quale siamo incisi schiati da parecchi anni. Ognuno di noi crede di poter proporre una soluzione. Anche il fascismo. Ma si fermò a metà. Se fosse andato fino in fondo ci avrebbe lasciato almeno un'organizzazione e un'attrezzatura teatrale di qualche rilievo.

Ma voi non ci avete portato una bacchetta magica? È forse proibita l'importazione dall'America di bacchette magiche? Tentiamo, Capitano Beard, non ci sia nessuna nave che d'oltre Oceano possa portare la soluzione dei nostri problemi più intimi, quello del teatro per esempio. Ma comprensione ed aiuto si; liberando per il momento qualcuno dei troppi teatri requisiti.

Ma John Singleton Copley, tutti ricordano, in America. Gli inglesi lo ebbero come pittore a Londra, gli Americani ebbero in patria le sue stampe su tutte le pareti delle loro case, per almeno un centinaio d'anni. Considerato « uno dei maggiori pittori coloniali » influenzò Gros, Delacroix e David a Parigi. Dal suo capolavoro « Watson e il pesceccano », il « clou » di tutta la mostra romantica — rappresenta il salvataggio con un battello carico di amici, di una giovane donna dai lunghi capelli biondi, che sta per essere divorata da un pesce-mostro mangiatore di uomini. Guéricault ammirato, s'ispirò allo stesso soggetto, lo riprodusse quasi integralmente nel suo « Salvataggio della Medusa ».

John Vanderlyn, venditore di stampe, insoddisfatto sognatore di miti per il suo Paese, fu preso sotto la protezione del fatale A. Bur che più tardi doveva uccidere

in duello il famoso uomo di stato federalista A. Hamilton, e studiò sotto di lui insieme a Gilbert Stuart, il cui lavoro più rimarchevole è stato il ritratto di G. Washington. D'un tratto capovolgè le sue posizioni; iconoclasta desideroso di nuovi miti da pensare, dopo aver soggiornato per lungo tempo all'estero, più a Parigi che a Londra, tornò in America talmente francesizzato che sollevò grande scalpore con il suo nudo « Ariadna ».

Il più grande dei romantici americani è scomparso prematuramente: Albert Pinkham Ryder, morto durante la guerra nel 1917. Egli è stato il supremo mistico americano. I suoi compatrioti lo hanno conosciuto troppo tardi, l'Europa lo ha quasi del tutto ignorato. L'Albert Hall così chiamato con il suo nome da un affettuoso fratello che lo lasciò dipingere in una delle migliori stanze, ancora oggi è un caratteristico ritrovo di artisti a New York, non molto lontano da quella che un tempo era l'elegante Washington Square. Ryder sembra sia vissuto come in una leggenda. Fermato solamente dal suo piccolo misterioso genio, egli era del tutto ignorante in materia di colori. I dipinti ritrosamente manipolati secondo strani procedimenti chimici, sono adesso rovinati, anneriti, alcuni appena visibili. La sua « Foresta d'Arden », la tela più sfiorante della mostra romantica è una gloriosa eccezione. In qualche luogo, durante un viaggio in Italia, Ryder, vide e si entusiasma al Giorgione; e di questa ammirazione ne tradusse i segni, in una americana « Fête Champêtre ». « L'uccello morto », tanto piccolo da essere tenuto in una mano, è l'uccello della solitudine dell'anima newyorkese.

La pittura americana romantica a giudizio degli stessi critici e professori d'arte d'oltre oceano si accosta molto alla pittura romantica inglese, ma è ben lontana da quella francese. E' ancora Guéricault che ha confermato il giudizio. Egli diceva che né la luce nordica né i venti del Sud erano gli elementi adatti in cui potesse svilupparsi la pittura pura, ma la libertà. E nella mostra romantica, a New York, spirava aria di libertà, la stessa aria in mezzo alla quale il pittore moderno americano compie i suoi vagabondaggi, libero di guardare, di esprimere, di rimarcare, libero di vivere come l'ultimo individuo Yankee prima che il secolo lo portasse a vivere nella città. Appena un po' affaibito dalla Mostra romantica dimostrava che i moderni romantici continuano instancabili la loro idealistica battaglia.

GIUSEPPE LAZZARI

QUADERNO ROSSO

Il Capitano Harry R. Beard dell'Education Subcommission ha dedicato al teatro italiano un breve saggio. Anzi una relazione.

Non possiamo non essere grati al Capitano Harry R. Beard, di aver pensato al teatro italiano pur ricordando l'oscuro "pellegrino" che la portenopa ed anodotica cordialità di Benedetto Croce ha recentemente evocato dalle lontananze del tempo.

Ma quel che non è chiaro (perché la relazione non lo dice) è come dovrebbe agire questo Ente teatrale, se dovrebbe avere sede nelle varie provincie con organismi decentrati ed autonomi, come quelli comandi ora esistenti per il teatro lirico.

È un dilemma nel quale siamo incisi schiati da parecchi anni. Ognuno di noi crede di poter proporre una soluzione. Anche il fascismo. Ma si fermò a metà. Se fosse andato fino in fondo ci avrebbe lasciato almeno un'organizzazione e un'attrezzatura teatrale di qualche rilievo.

Ma voi non ci avete portato una bacchetta magica? È forse proibita l'importazione dall'America di bacchette magiche? Tentiamo, Capitano Beard, non ci sia nessuna nave che d'oltre Oceano possa portare la soluzione dei nostri problemi più intimi, quello del teatro per esempio. Ma comprensione ed aiuto si; liberando per il momento qualcuno dei troppi teatri requisiti.

GIOVANNI GIGLIOZZI

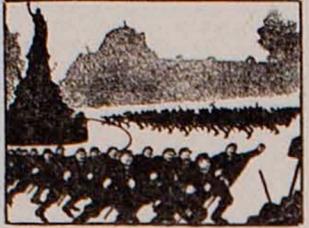
MONTMARTRE 1878

prologo al cinema

Se Lumière fosse morto nel 1894 chi avrebbe inventato il cinema nel 1895? Ponendo questo interrogativo il giornalista parigino Espard affermava l'inevitabilità delle invenzioni quando la tecnica abbia superato alcuni stadi preliminari.

Noni confronti del cinema poi le premesse tecniche che tutti conoscono furono addirittura integrate da una serie di premesse estetiche, meno note e meno facilmente individuabili.

Mentre gli inventori perfezionavano la fabbricazione della pellicola o si baloccavano con apparecchi che avevano i graziosi nomi di « corentoscopia », « elettrotachiscopia » e « praminoscopia » e che dovevano soprattutto servire a stupire il pubblico dei baracconi



« Le Dieu volant » di Radiguel

di fiera Emile Reynaud iniziava al Museo Grevin uno spettacolo di disegni animati denominato « Teatro ottico », antenato lontano e imperfetto del cinema di Disney.

Già da qualche anno Laplace un borghese che a forza di vivere in mezzo agli artisti era diventato un mezzo artista, aveva inaugurato quel « Cabaret de la Grande Pinte » che doveva fargli attribuire il titolo di papà di Montmartre.

Salis era un pittore e letterato fallito ma provvisto di una grande genialità e di un notevole senso degli affari. Poiché egli era assai ben visto dall'ambiente artistico il suo Cabaret divenne ben presto ritrovo abituale di un gruppo di scrittori e artisti di avanguardia.

Il teatro d'ombre ha presentato infatti per la prima volta uno spettacolo che evadava dalle grandi unità teatrali e che accadeva con la più grande semplicità al libero mondo della fantasia creando paesaggi inesistenti, rappresentando figure in movimento.



Un quadro di « S.te Geneviève de Paris », ombre di Henri Rivière

pio di proteiformità artistica, inventore, architetto, pittore, caricaturista, musicista e scrittore; e ancora Alphonse Allais, il musicista Fragerolles, il pittore Villette e molti altri.

Ma una bevuta e l'altra venne in mente ai clienti de « Le Chat Noir » di fondare un teatro, Richepin, Rolinat, Goudeau, Ponchon, non ancora celebri ma ansiosi di diventarli, iniziarono un corso di rappresentazioni letterario-musicali nel cui programma non era mai ommesso uno spettacolo di burattini. L'iniziativa ebbe un grande successo e nel 1886 il cabaret si trasferì in Rue de Laval, in più ampi locali.

Le ombre cinesi non erano una forma

nuova di spettacolo. Abbastanza diffuso in Oriente esso aveva posto la sua sede stabile a Parigi per opera del celebre marionettista Séraphin, che se ne proclamava l'inventore nel 1784.

Ma se le ombre cinesi erano una vecchia forma di spettacolo la trovata di Rivière aveva però il merito di voler dare forma d'arte a quello che era stato soltanto uno spettacolo da baraccone. Lo spettacolo piacque tanto al pubblico di artisti che il gruppo di colleghi frequentatori del cabaret, da tempo riuniti in burlesco « Institut de lo Chat Noir », ordinò una adunanza plenaria durante la quale si giudicò che fosse nata una nuova forma di espressione artistica — e il giudizio non era poi troppo lontano dal vero —, si deliberò la fronda dell'immortalità a Henri Rivière e si decise che da quel giorno l'attività di tutti gli artisti del cenacolo fosse dedicata agli originalissimi spettacoli de « Le Chat Noir » che insieme ai poeti chansonniers doveva creare la fortuna di Salis e la gloria di Montmartre.

Grazie a due precisi storici degli spettacoli d'ombre, Ernest Maillard e Paul Jeanne, siamo in grado di conoscere le vicissitudini della compagnia di artisti che per molti anni fu l'animatori degli spettacoli. Una volta creato uno spettacolo d'ombre esso veniva replica-



Un quadro culminante de « La Sfinge » di Vignole

Il teatro d'ombre ha presentato infatti per la prima volta uno spettacolo che evadava dalle grandi unità teatrali e che accadeva con la più grande semplicità al libero mondo della fantasia creando paesaggi inesistenti, rappresentando figure in movimento.



Un quadro di « S.te Geneviève de Paris », ombre di Henri Rivière

pio di proteiformità artistica, inventore, architetto, pittore, caricaturista, musicista e scrittore; e ancora Alphonse Allais, il musicista Fragerolles, il pittore Villette e molti altri.

Ma una bevuta e l'altra venne in mente ai clienti de « Le Chat Noir » di fondare un teatro, Richepin, Rolinat, Goudeau, Ponchon, non ancora celebri ma ansiosi di diventarli, iniziarono un corso di rappresentazioni letterario-musicali nel cui programma non era mai ommesso uno spettacolo di burattini. L'iniziativa ebbe un grande successo e nel 1886 il cabaret si trasferì in Rue de Laval, in più ampi locali.

Le ombre cinesi non erano una forma

temporaneamente però vengono realizzate anche delle pantomime con precisi intenti d'arte come Pierrot pornographe di Luis Morin, Au Parnasse di Goudeuki, Le treizième travail d'Hercole di Eugène Courboin.

Un po' per volta il « Teatro d'ombre » dello « Chat » era diventato una autentica istituzione. Nel programma degli ultimi anni di attività si incontravano nomi notissimi, illustri dell'arte o della critica, spesso con mansioni burlesche. Nel comitato di lettura figuravano J.L. Forain, Caran d'Ache, Fernand Fau, Gyp, Pierre Loti, Harancourt, François Coppée; Salis, oltre essere l'imprenditore fungeva anche da coro antico; Alphonse Allais era chef de batterie e Yvette Guilbert fungeva da timballista; Charles Dupuy, ancien minis re era maestro del balletto; Venivano poi alcune personalità investite di funzioni ironicamente onorifiche: Armand Si'vestre « Piston conductor »; Françoise Sarcely « Oncle »; Gordon-Bennet « Coffre-fort »; e il Prefetto della Senna che era « le tuteur ».

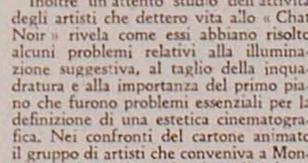
Gli affari dello « Chat Noir » andarono tanto bene che dopo dieci anni di attività Salis poteva ritirarsi dagli affari chiudendo il celebre teatrino. Nel frattempo però nella stessa Montmartre erano sorti dei cabaret concorrenti che furono poi i continuatori del teatro d'ombre che proseguì a vivere con alterna fortuna fino al 1923. Il « Lyon d'or » nato contemporaneamente allo « Chat » e poi anche il « Conservatoire de Montmartre », il « Theatre d'Application », il « Quat-z-Art », la « Boite a Musique ». In questi locali si sparsero gli artisti che avevano contribuito a formare la celebrità dello « Chat Noir » e ciascuno istrutti dai volenterosi discepoli che continuarono la loro attività fino al dopoguerra prima al « Lune russe » e poi alla « Chaumière » che fu l'ultimo teatro d'ombre di Montmartre.

Sulla attività dei teatri d'ombre esiste una vastissima bibliografia, oltre le citate storie, poiché molti artisti pubblicarono il testo delle loro creazioni corredate da numerose illustrazioni. E' da questi quaderni che risulta evidentemente il legame fra gli spettacoli d'ombre e il cinema, per non parlare poi del cartone animato di cui gli spettacoli montmartriani sono l'autentica premessa estetica.



Un quadro culminante de « La Sfinge » di Vignole

Il teatro d'ombre ha presentato infatti per la prima volta uno spettacolo che evadava dalle grandi unità teatrali e che accadeva con la più grande semplicità al libero mondo della fantasia creando paesaggi inesistenti, rappresentando figure in movimento.



Un quadro di « S.te Geneviève de Paris », ombre di Henri Rivière

pio di proteiformità artistica, inventore, architetto, pittore, caricaturista, musicista e scrittore; e ancora Alphonse Allais, il musicista Fragerolles, il pittore Villette e molti altri.

Ma una bevuta e l'altra venne in mente ai clienti de « Le Chat Noir » di fondare un teatro, Richepin, Rolinat, Goudeau, Ponchon, non ancora celebri ma ansiosi di diventarli, iniziarono un corso di rappresentazioni letterario-musicali nel cui programma non era mai ommesso uno spettacolo di burattini. L'iniziativa ebbe un grande successo e nel 1886 il cabaret si trasferì in Rue de Laval, in più ampi locali.

Le ombre cinesi non erano una forma

BILANCIO della NARRATIVA

Per oggettivismo di solito s'intende un modo tecnico, una posizione di distacco analiti in cui il legame tra soggetto e oggetto ha un valore puramente strumentale.

Di fatto nello schema psicologico dell'oggettivismo è implicita una forma mentale che è il punto di partenza della narrativa, della prosa. La necessità di una definizione completa del dato, dell'oggetto, una definizione che gli tolga qualsiasi risentimento privato, che accendano valutate le possibili direzioni cioè tutti i possibili significati, lo avvii verso una componente unica, ne disprezzi una sorta di giudizio storico.

Crede infatti che il massimo di racconto sia nella storia. Manzoni e Tolstoj possono documentarci. Ma dovendo proporre un esempio di disciplina narrativa non si potrebbe fare che il nome di Flaubert. Di fronte ai primi due, Flaubert, da questo punto di vista, è un fenomeno di abnegazione perché in lui c'era assai minore felicità o maggiore pressione autobiografica.

La narrativa italiana dalla prima guerra mondiale in poi nella maggior parte, e bisogna dire, nella parte che significa qualcosa, non è invece che in chiave lirica e autobiografica. Le eccezioni non costituiscono massa e non formano scuola, e perlopiù sono legate a tradizioni alquanto note. Tali la « provincia » di Palazzeschi per esempio. E le esperienze manzoniane di no Barelli non escono dai limiti del gusto. Queste eccezioni in ogni caso non solo non possono servire da breviiario spirituale, ma del nostro silenzio e tragico romanzo individuale ci dicono assai poco.

Se dunque per prosa intendiamo una più avanzata civiltà letteraria e il termine di paragone più vicino e più utile è quello dell'ottocento, la narrativa italiana sembra aver mancato il suo obiettivo, aver mancato di definire la sua concezione dell'esistenza, aver mancato la storia del periodo. Il critico futuro potrebbe giudicarla forse, come una fase iniziale, come un tentativo. E se il nostro gusto è ancora orientato verso modelli dello scorso secolo, è perché in quelli leggiamo una lezione che mettiamo in rapporto con le nostre esigenze di lettori e di scrittori.

Se liberiamo l'aggettivo « razionalistico », di ogni sospetto di illuminismo e se lo intendiamo come elaborazione logica e etica, si potrebbe dire che la prosa ha bisogno di una condizione razionalistica. A questa mancata condizione è da acciversi la poca importanza rispetto al costume di molta della narrativa italiana. D'altra parte la prosa del XIX secolo invece ha avviato nel canale del tenace e onnipotente razionalismo il fiume del suo sentimento romantico. In questa sintesi di atteggiamenti diversi si rivelano la forza e gli argomenti di una civiltà.

Eppure se si dovessero stabilire i meriti della narrativa non si potrebbe parlare di fallimento almeno nel senso di un errore totale, di una strada sbagliata. E sarebbe ingiusto negare sincerità e coraggio. I suoi interessi lirici (il surrealismo non è che una forma immaginativa del lirismo) hanno le loro ragioni. Qualcosa di nuovo vi si nasconde. In sostanza una nuova esperienza, una conoscenza e un significato del mondo diversi da quelli che l'olografia aveva ormai catalogato.

Potrebbe essere molto, ma non se questo merito possa essere esteso oltre il riconoscimento di un in definitiva pura e semplice onestà. Comunque non pare che la narrativa abbia portato nuovi contenuti a una luce di prosa. Perché di essi ha avuto una nozione molto ingenua e sensoriale. Così la narrativa di questo periodo è caratterizzata da due fatti che almeno apparentemente vanno poco d'accordo tra loro: necessità e insufficienza. Su un sentiero in ultima analisi giusto i narratori italiani non hanno avuto la forza di camminare. Non si è arrivati cioè alla frase sinteticamente costruita che esaurisce un pensiero ma si è restati alle esclamazioni, ai suggerimenti evocativi, alle atmosfere.

Sulle ragioni, sulle spiegazioni di questo fenomeno si appanano eredi tutti gli argomenti sia dei denigratori sia dei sostenitori. Un giudizio sull'impegno degli scrittori non è facile darlo in maniera perentoria, come non è possibile fare distinzioni salomoniche, tuttavia resta il fatto che responsabilità o meno, questa prosa non ha dato risultati degni di resistere al tempo. Se mi è lecito una ipotesi, credo che gli scrittori si siano troppo compiaciuti del loro piccolo artefice, che ci si siano aggirati senza sapperlo, senza vedere che cosa ci fosse sotto. E magari che non abbiano sentito di contentarsi di troppo poco. Il che vuol dire che si sono presi troppo sul serio.

Narrativa dunque organicamente debole. Un'indagine particolare in questa debolezza può essere fatta nel genere.

I limiti di una letteratura si vedono come in un grafico nella sua tecnica, cioè nel suo disegno materiale, nel genere. In esso sono dichiarati le colpe e i meriti, i limiti e in che misura essi siano stati superati. Nella narrativa, il racconto, tra i generi di prosa, romanzo, novella, è l'unico che abbia acquistate una fisionomia storica, l'unico che possa pretendere a una necessità. Di per sé stesso non è un genere di qualità inferiore, posto che si possa parlare in questi termini, tuttavia la strada che porta dal romanzo dell'ottocento al racconto moderno è una strada seminata di ripieghi e di impossibilità. Non credo che si possa tirare avanti un romanzo con lo stesso materiale di un racconto. E' stato fatto ma i fallimenti sono stati clamorosi.

Per gli scrittori dell'ottocento invece, il racconto, a parte le diverse caratteristiche, non presenta gli stessi limiti di quello moderno. Era un pezzo di bravura per loro, o magari un formidabile corollario a un problema già risolto. Era una felicità barocca. Cecov, i cui racconti sono i più vicini al tipo moderno, riesce a dare fondo a una situazione, estrarne una morale, un significato. Gli obiettivi del racconto di oggi sono fermi entro il circolo di quegli interessi lirici, impressionistici, surrealisti di cui si è detto, e questi d'altra parte nel racconto trovano la loro migliore prospettiva.

Negli ultimi tempi, a chiarimento di un filone sempre presente ma vago si sono avuti accenti a un gusto sagittico tra molti dei nostri scrittori. Più gusto ricalcato su modelli che esigenza vera e propria. Tuttavia la tendenza ha un certo valore indicativo e rivela che ragioni meno ostose cominciano a spuntare.

GIUSEPPE ANTONELLI



Una gustosa sfilata d'ombre di Caran d'Ache che venne presentata col titolo di « Gran Premio ».

PICCOLO POSTO N. 6



RACCONTO DI GUERRA DI VICTOR FINK



(Continuazione e fine)
- Vi ordino di sparare! Sparate immediatamente!
Riconobbi la voce del comandante André.

- Sparate immediatamente! - gridava l'ufficiale.
L'oum-Loum rispondeva:
- In questo momento non fanno la guerra, signor comandante.

- Siete un idiota! Era un ammutinamento. E un ammutinamento è peggiore della guerra...
- Ora? Io credo che abbiamo fatto una bestialità e che la pagheremo al massimo della tariffa.

- Tu, vecchio, racconterai più tardi, come noi abbiamo vissuto e combattuto e come noi hanno regalato dodici proiettili per colazione, il giorno che finalmente avevamo cominciato a capire qualcosa.
- Andatevene! - mi urlò il comandante - Che diavolo fate voi qui? Chi vi ha permesso di entrare?

- Non è nulla. - lo tranquillizzava Loum-Loum.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene, signor comandante! - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Mandero un cambio al « piccolo posto » n. 6 - disse - Voi rimanete qui! Prendete le loro armi!

- Sì, certo che sì. - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene! - interruppi - Ho inteso il resto. Ed ora che succederà?
- Ora? Io credo che abbiamo fatto una bestialità e che la pagheremo al massimo della tariffa.

- Tu, vecchio, racconterai più tardi, come noi abbiamo vissuto e combattuto e come noi hanno regalato dodici proiettili per colazione, il giorno che finalmente avevamo cominciato a capire qualcosa.

- Andatevene! - mi urlò il comandante - Che diavolo fate voi qui? Chi vi ha permesso di entrare?

- Non è nulla. - lo tranquillizzava Loum-Loum.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene, signor comandante! - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Mandero un cambio al « piccolo posto » n. 6 - disse - Voi rimanete qui! Prendete le loro armi!

- Sì, certo che sì. - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene! - interruppi - Ho inteso il resto. Ed ora che succederà?
- Ora? Io credo che abbiamo fatto una bestialità e che la pagheremo al massimo della tariffa.

- Tu, vecchio, racconterai più tardi, come noi abbiamo vissuto e combattuto e come noi hanno regalato dodici proiettili per colazione, il giorno che finalmente avevamo cominciato a capire qualcosa.

- Sì, certo che sì. - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene! - interruppi - Ho inteso il resto. Ed ora che succederà?
- Ora? Io credo che abbiamo fatto una bestialità e che la pagheremo al massimo della tariffa.

- Tu, vecchio, racconterai più tardi, come noi abbiamo vissuto e combattuto e come noi hanno regalato dodici proiettili per colazione, il giorno che finalmente avevamo cominciato a capire qualcosa.

- Andatevene! - mi urlò il comandante - Che diavolo fate voi qui? Chi vi ha permesso di entrare?

- Non è nulla. - lo tranquillizzava Loum-Loum.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene, signor comandante! - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Mandero un cambio al « piccolo posto » n. 6 - disse - Voi rimanete qui! Prendete le loro armi!

- Sì, certo che sì. - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene! - interruppi - Ho inteso il resto. Ed ora che succederà?
- Ora? Io credo che abbiamo fatto una bestialità e che la pagheremo al massimo della tariffa.

- Tu, vecchio, racconterai più tardi, come noi abbiamo vissuto e combattuto e come noi hanno regalato dodici proiettili per colazione, il giorno che finalmente avevamo cominciato a capire qualcosa.

- Sì, certo che sì. - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene! - interruppi - Ho inteso il resto. Ed ora che succederà?
- Ora? Io credo che abbiamo fatto una bestialità e che la pagheremo al massimo della tariffa.

- Tu, vecchio, racconterai più tardi, come noi abbiamo vissuto e combattuto e come noi hanno regalato dodici proiettili per colazione, il giorno che finalmente avevamo cominciato a capire qualcosa.

- Andatevene! - mi urlò il comandante - Che diavolo fate voi qui? Chi vi ha permesso di entrare?

- Non è nulla. - lo tranquillizzava Loum-Loum.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene, signor comandante! - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Mandero un cambio al « piccolo posto » n. 6 - disse - Voi rimanete qui! Prendete le loro armi!

- Sì, certo che sì. - rispose Millet.
- Uscii dalla mia buca e mi precipitai in direzione dei compagni.

- Bene! - interruppi - Ho inteso il resto. Ed ora che succederà?
- Ora? Io credo che abbiamo fatto una bestialità e che la pagheremo al massimo della tariffa.

- Tu, vecchio, racconterai più tardi, come noi abbiamo vissuto e combattuto e come noi hanno regalato dodici proiettili per colazione, il giorno che finalmente avevamo cominciato a capire qualcosa.

Il battaglione era in allarme. Al campo, le trombe risuonavano.
Erano ormai passati alcuni minuti, ma i condannati ancora non riapparivano.

- Che disgrazia, signor comandante, che disgrazia! - disse - Due di loro sono fuggiti!
- E Blanchard? - mugolò la Carogna.

- Fuggito! Si è salvato! Due guardie sono state uccise dall'esplosione, due dei condannati e i due portaforti colpiti!

- Non sapeva più cosa fare. La sua agitazione si comunicava agli altri ufficiali ed ai sergenti.

- La Vessie non cessò mai di gridare ingiurie all'indirizzo del comandante, fino alla salve finale.

- Possono correre finché vogliono! - fece qualcuno - Ora vanno a frugare tutta la divisione.

- La fine al prossimo numero, - brontolò qualcuno nei ranghi - Se lo trovano... - fece un altro.

- La notizia che un legionario condannato a morte era fuggito si diramò nel villaggio in un batter d'occhio.

- Nelle case, nelle bettole, negli accantonamenti, i pareri erano discordanti; si giocava a testa e croce sulla sorte del fuggitivo.

- Una strada non passare per morte. Lui vivere molto tempo. Lui ora dare grande fregatura a qualcuno.

- Tutti la giornata cercarono invano Loum-Loum. Quando furono trascorsi tre giorni in varie ricerche, cominciammo a respirare liberamente.

LA VIA DEL RITORNO di E. M. REMARQUE

Nella traduzione di Carlo Salsa (copyright « Cosmopolita » per l'Italia)

Il mattino, verso le dieci, li condussero alla morte. Il sole era già alto. Nel cimitero del villaggio i senegalesi e gli spahis facevano il buco.

- Possono correre finché vogliono! - fece qualcuno - Ora vanno a frugare tutta la divisione.

- La fine al prossimo numero, - brontolò qualcuno nei ranghi - Se lo trovano... - fece un altro.

- La notizia che un legionario condannato a morte era fuggito si diramò nel villaggio in un batter d'occhio.

- Nelle case, nelle bettole, negli accantonamenti, i pareri erano discordanti; si giocava a testa e croce sulla sorte del fuggitivo.

- Una strada non passare per morte. Lui vivere molto tempo. Lui ora dare grande fregatura a qualcuno.

Carta stampata

Due litri di benzina
La reazione al saggio, al bozzettismo, alla bella pagina, all'ermetico monologo privo sia della istantanea dell'illuminazione lirica che della precisione architettonica del discorso filosofico.

racconti di Partisan sono abilmente costruiti in modo che nella semplice corrente della narrazione strettamente veristica i personaggi si presentano con tale ricchezza di azioni e di atteggiamenti che quasi portano con sé la storia intera della propria realtà psicologica.

La DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
STOFFE per mobili - RHODIA per tendaggi

CUCINE ECONOMICHE
Se volete cucinare con sicurezza, provvedetevi di una DUPLEX brevettata, a legna. Accensione immediata - massima rendimento con poco combustibile - streggio indipendente - Assi forati dritti - pannello radiante - completa di fornello anche per pane provvedetevi nel prossimo inverno anche al riscaldamento della casa.

ROMA - BARI - LECCE
ROMA - NAPOLI
Passeggi - bagagli - merci varie. Partenze regolari con autotreno
I. R. A. - Impresa Romana Autotrasporti

PIANOFORTI
AUTOPIANI - ARMONIUMS
C. Di Biasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUIST,
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giuseppina Carducci N. 22

INVESTIGAZIONI
Accertamenti, accurate informazioni preamministrative, investigazioni, indagini delicate, rintracci.
LOMBARDI Via della Stamperia N. 67 - Tel. 683.571

Dott. Grand'Uff. D. STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Garanzione senza operazione delle EMORROIDI - RAGADI - IRCOCOLE VENE E PIAGHE VARICOSE
Feriali 8-20, festivi 8-13
Via COLA DI RIENZO, 132 - Tel. 24-501

Dott. ZASA
SCIATICA - NEURITI - ARTRITI REUMATISMI
Corso Trieste N. 82 - Tel. 81-968
ore 15 - 17

Dott. Comm. GINO FORTI
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 149 - Tel. 485.324 ore 10-12, 15-30-17,30

Prof. DAMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-450 ore 8-11

ANNO SCOLASTICO 1944 - 45
Sono aperte per il nuovo anno scolastici o presso l'Istituto « G. VERGA » Via Varese 4 (P. Indipendenza)
Telef. 490-500, le iscrizioni ai corsi preparatori diurni e serali per gli esami di scuola media, ginnasio, liceo, e ai corsi accelerati per il conseguimento della licenza di avviamento, computisteria e del diploma di Ragioniere e di Geometra.

S. C. A. E. T.
SOCIETA' COMMERCIALE AUTOTRASPORTI e TURISMO
Via Francesco Crispi, 10 - Telefono 487178
AUTOTRASPORTI PASSEGGERI e MERCI
PARTENZE GIORNALIERE ITALIA MEDITERRANEA E CENTRALE
SERVIZIO SPECIALE: AUTOVETTURE

CARBONE
CON POCO GAS, POCO CARBONE
con il carbone compresso composto esclusivamente di ceniglia di carbone vegetale potete cucinare comodamente. Inoltre la Ditta A. LORETI, Via del Pozzetto, 155, rende noto che con il corrente mese saranno iniziate le consegne di carbone compresso pesante adatto per il RISCALDAMENTO
Telefono 65-110

Telefonate al numero
63.361 per le
riparazioni alle Vostre
MACCHINE DA SCRIVERE
E DA CALCOLO
UNDERWOOD - A. STAGNI
Via Condotti, 27

VICTOR FINK
(trad. di F. Fiorentini)

# PROBLEMI MARINARI DEL DOPOGUERRA

Poche cifre, necessaria premessa. Le distruzioni di materiale nautico provocate dal passato conflitto ascesero a 12.500.000 tonnellate, circa ma furono sanate in meno di un biennio. Dodici milioni e mezzo di tonnellate lorde; vuol dire a un dipresso e per dare una idea tangibile quattro volte la consistenza della marina mercantile italiana nel giugno 1940. Tali perdite furono dunque sanate in poco meno di due anni; lo dimostrano le statistiche del naviglio mondiale, passate dalle 30.556 unità per 49.089.577 tonnellate lorde del 1914 a 31.595 per 57.314.065 del 1920. Lo conferma altresì l'andamento del mercato dei noli; difatti i noleggi a tempo, ascesi dai quattro scellini a tonnellata del 1914 ad altissime vette negli anni successivi, a 14 nel 1915, a 38 e mezzo, 57, 58, rispettivamente, nel triennio 1916-18, cominciavano nel 1919 a declinare; nel 1920 precipitarono a 13 nel 1920 per sprofondare a 7 scellini nell'anno seguente. Non sembra dubbio che anche nel dopoguerra che ci attende assisteremo a fenomeni analoghi. Certo stavolta le distruzioni di naviglio sono state più drastiche; decisamente possiamo affermarlo per la mancanza di cifre esatte. Certo le devastazioni europee sono state più immense. Ma i cantieri sono stati più attivi che nella guerra passata; è quindi da presumere che non ci vorrà molto tempo; relativamente, costate che siano le operazioni belliche, perché la situazione dei trasporti marittimi migliori, per effetto delle masse di naviglio, non più necessarie ai trasporti militari, che saranno gettate in un mercato affamato.

I cantieri sono stati dunque più attivi in questa guerra; intendo specialmente alludere a quelli nordamericani che in effetto hanno compiuto e compiono uno sforzo enorme. Si calcolava, nel 1937, che tali impianti avrebbero rotolati più di 100 milioni di tonnellate di acciaio all'anno; l'installazione più che altro imposta, secondo il Kennedy, dalla deficienza di mano d'opera qualificata. Quando mai, a prescindere dalle prospere annate 1916-1921, era stata negli Stati Uniti superata la produzione di 250 mila tonnellate lorde? Ma nel 1942 ogni previsione è stata sovvertita; non daremo cifre che potrebbero anche apparire inficinate da mire propagandistiche; è ben certo comunque che nei nuovi cantieri sono sorti a specchio dei due oceani, ai margini dell'immensa litorale nordamericano; è ben certo che vecchi impianti sono stati rimodernati. Verso tali cantieri affluirono i pezzi strutturali, pesanti magari sino a 50 tonnellate, prefabbricati nelle officine e nelle fabbriche dell'interno; affluirono apparati motori ed arredo. Ai cantieri della costa è quindi più che altro affidato il montaggio; la rapidità del lavoro è consentita dall'uso liberale della saldatura elettrica, dalle sconfinabili possibilità di trasporto ferroviario sino allo scalo, dalla immediata disponibilità a terra dei vasti spazi sui quali sorgono i cantieri, dei materiali occorrenti mentre praticamente, in tre turni, per tutte le 24 ore, lavorano spesso gli operai, intensivamente addestrati; preparati in apposite scuole pratiche. Pare si sia così raggiunta la media di 40 giorni, per uno scafo tipo Liberty, da 10.500 tonnellate di portata, dalla impostazione alla consegna; certo è, comunque, che una massa enorme di naviglio è scesa in mare dal 1943.

Ma questa produzione pletrica prepara nuovi problemi per il mondo marittimo del dopoguerra. Sino al 1939 la Gran Bretagna è stata, nel mondo, la prima potenza marittima anche sul campo mercantile; al 30 giugno di tale anno essa contava (senza i Domini il cui apporto del resto era piuttosto magro) 17.894.158 tonnellate lorde in confronto a 9.363.155 per gli Stati Uniti che da tempo detenevano il secondo posto; a distanza, a sensibile distanza seguivano gli altri paesi marittimi. Non è che i cantieri britannici non abbiano costruito durante questa guerra; ma per accordi intervenuti fra Roosevelt e Churchill si sono specialmente dedicati al naviglio militare; d'altra parte, pur avendo intensificate le costruzioni, pur essendo stata in Inghilterra diffusa sull'esempio americano, prefabbricazione dei pezzi strutturali e montaggio, si è stati contrastati da restrizioni ignote oltre Atlantico; deficienza di spazio, oscuramento, ad esempio; a prescindere che non sono mancate difficoltà di mano d'opera. Oggi dunque il rapporto fra le due nazioni si è

spostato ed il vallo tende anzi ad allargarsi; indubbiamente gli Stati Uniti sono alla testa come quantità; secondo il Warwick, alla fine del conflitto, l'Inghilterra avrà dieci milioni circa di tonnellate lorde, in confronto ai trenta, circa, dell'America. La concorrenza americana interesserebbe quindi tutto il mare.

Enrico Kaiser, costruttore dalle audaci innovazioni che hanno rivoluzionato qualche ramo della tecnica costruttiva degli Stati Uniti, avrebbe dichiarato che il suo paese vorrebbe quanto meno è possibile smobilitare nel dopoguerra, la propria attrezzatura caratteristica ma stabilmente diventate, in quanto il fornitore del naviglio marittimo mondiale. Da permettere che per più di mezzo secolo, con l'adorazione del ferro e del carbone negli scafi, l'Inghilterra assume questo compito che è poi andato gradualmente perdendo da un cinquantennio a questa parte. Nel 1892 i suoi cantieri versavano difatti l'82 per cento dell'intera produzione mondiale; nel 1913 il 58 per cento; nel 1938 il 34 per cento; tali esportazioni venivano dapprima fatte sotto l'egida del basso costo; la clientela europea ed extra-europea, si nutiva anche degli scarti britannici. Ma poi il mondo si attrezzò; cominciò a costruire in proprio, si ammantò di sistemi protettivi nei riguardi delle costruzioni effettuate in patria; ecco la causa del decadimento delle vecchie clientele britanniche. Penso però che la concorrenza americana, qualora i trattati di pace non le assegnino stabili privilegi, possa verificarsi più intensa solo nei primi anni postbellici. Certo allora gli Stati Uniti mireranno a disfarsi di una larga quota di naviglio, in genere poco efficiente, del quale le esigenze belliche li hanno costretti a gravarsi; carrette poco veloci, costruite in serie, di consumo elevato, di gestione antieconomica. Ed i paesi privi di naviglio saranno tante volte ben lieti di ottenerle per i necessari rifornimenti, per iniziare la ripresa. Ma quanto ad assumere stabilmente i rifornimenti mondiali di materiale nautico; quanto ad ottenere, in forza delle sole leggi economiche, una durevole e vasta clientela armatoriale di altra bandiera non direi. Fu già un tempo in cui gli scafi erano costruiti ed attrezzati in America a miglior mercato che in Inghilterra; verso il 1840, ad esempio, un veliero da 500 tonnellate di portata, completamente attrezzato, costava 37.500 dollari negli Stati Uniti e 43.000 nella Gran Bretagna. Ma con l'avvento appunto del ferro e del carbone, col progressivo abbandono delle arti marittime di lì a poco in America iniziata, in una corsa verso altre mete, la situazione si invertì; l'alta costo delle costruzioni navali divenne la tabe dei cantieri i cui prezzi sono già in periodo normale *considerably high*, notevolmente superiori, ai costi britannici. Così rilevava in aprile 1939 il Wilcox, uno dei dirigenti della *Maritime Commission* degli Stati Uniti. La quale, risonando, senz'altro che i costi europei oscillavano sul 33 1/2-45 per cento, secondo i casi, di quelli delle costruzioni similari americane concedeva agli armatori nazionali, a compensare il dislivello, premi adeguati. Non mi pare dunque, ripeto, si possa pensare ad una decisa penetrazione americana in questo settore a meno che accerti preferenziali politici ed economici non la impongano o non la rendano necessaria ai popoli usciti stremati dal conflitto, afflitti altresì da un cambio più o meno avvilente e da debiti pubblici mostruosi, quasi insanabili senza soccorsi esterni.

Il fatto è questo. Gli Stati Uniti usciranno, come si è detto, dal conflitto con la più grande massa di naviglio, fra i popoli del mondo. Lo tratteranno tutto per loro? Non pare. Si profila l'idea di cederne una quota ai paesi più bisognosi. Si parla anche di *regolarne* una parte. E ciò sarà o non sarà vero ma chi sappia quanto costi tenere naviglio in disarmo, quanto costi per guardia e manutenzione, per assicurazioni, diritti portuali ed altro, non è indotto a considerare la proposta come indegna di attenzione.

È indubbio comunque, che sarà ceduto o venduto alle bandiere estere il materiale più scadente, meno economico; ne hanno gli Stati Uniti di naviglio affrettatamente costruito. Però le tante più numerose costruzioni di massa, in confronto a quelle inglesi non hanno impedito ai cantieri americani di allestire anche *competitive types* ossia navi di qualità; razionali, capaci di sostenere la concorrenza degli scafi similari esteri; unità di alto rendimento, veloci, di limitato consumo, pronte a competere con successo, per schiumare non soltanto il traffico ricco, con quelle che la Gran Bretagna pur nelle strettezze sue ha saputo allestire (ma in numero non rispondente al bisogno); non solo l'Inghilterra ma i fortunati svedesi. Tale naviglio di qualità sarà trattato sotto la bandiera delle storiche e delle stelle; esso continuerà a darle la preminenza materiale (come numero e stazza) sulla Gran Bretagna nell'intento di assicurarci come si è detto una quota più alta del traffico internazionale; ossia, a quanto si spera, il 50 per cento almeno del commercio estero del paese. Ricordare che nel 1934 sotto bandiera propria veniva trasportato il 91 per cento delle importazioni e l'86 per cento delle esportazioni americane (ma da cinque anni quella marina viveva in un alone protettivo); ricordare che nel 1831 così gli Stati Uniti trasportavano l'86,5 per cento del proprio traffico estero; ricordare infine che tale media era scesa a cifra bassissima: 10 per cento nel 1914 per risollevarsi nel 1938 a 35 per cento. Per realizzare dunque questa mira è necessario il possesso di una *grande flotta mercantile*.

Ma in questa lotta gli Stati Uniti incontreranno una pastosa a loro peculiare. Fu già un tempo verso il 1840, che il basso costo di esercizio costituì una prerogativa della nave americana in confronto alla britannica; pagava meglio, la prima, la gente imbarcata ma portava equipaggi meno numerosi, anche per il fatto che a bordo venivano adottati ingegnosi sistemi per sostituire il lavoro umano con quello meccanico. L'equipaggio americano era allora più disciplinato e la nave più attiva; faceva quattro viaggi all'anno in confronto al tre della rivale; era meglio costruita, costava meno come costruzione e quindi meno, nella gestione, pesavano gli ammortamenti. Tutto questo è ormai un ricordo del passato; oggi il costo di esercizio americano è decisamente superiore in confronto a quello europeo; lo riconosceva alla fine del 1937 una inchiesta ufficiale; danno non eliminabile poiché su tale costo si ripercuotono ammortamenti, riparazioni, manutenzioni più costose ma anche salari che superavano del 60 per cento, nel 1939, quelli correnti sotto alcune bandiere straniere; ma

anche il più elevato tenore di vita nazionale. Appunto perciò gli armatori degli Stati Uniti, per incoraggiarli a competere con il naviglio estero, venivano dall'Esercito compensati mediante un preno di esercizio. Ma con una marina postbellica che, per quanto ridotta, oscillerà pur sempre sui 20 e più milioni di tonnellate lorde, a quanto si può presumere, il costo dell'assistenza erariale rischia di diventare proibitivo anche per un paese dalle reti solidissime come gli Stati Uniti. D'altra parte gestire una massa tanto enorme di naviglio non è facile; trasferire la gestione dagli enti statali che oggi così largamente se si ingeriscono ad enti privati non è agevole; ben altro è competere in campo chiuso dal *patronage* liberamente con marine che, nella loro volontà di sopravvivere, ricorrono ad economie sino all'osso.

Intendiamo: non è che manchi negli Stati Uniti la sensibilità marinara; tutt'altro; e lo dimostra il fatto che tali problemi sono attualmente esaminati e studiati; la *Maritime Commission*, ad esempio, ha costituito un Comitato di studio per il dopoguerra. Non pare che si voglia tornare al rapporto prebellico di grandezza fra le due marine: l'inglese e l'americana; si parla però di limitare l'iperbole della seconda ad una cifra più o meno definita; si propone di mantenere in disarmo, per quanto ciò costi, una quota del naviglio nazionale che viene ora fissato in termini assai elastici. Ma non si potrebbe invece dare gran parte del naviglio americano in noleggio ad armatori esteri? Anche questo si è ventilato; sarebbe una ottima soluzione; noleggio a scalo non significa impiego di personale delle bandiere alle quali esso viene concesso; significa gestione oculata ed economica; tende ad annullare gli svantaggi dell'alto costo iniziale; perché naturalmente le condizioni di noleggio siano egue. Lo *Shipping Board*, dopo il conflitto passato, si avvale della collaborazione con armatori

germanici; fu questa anzi una delle molle che permisero a quella marina di risorgere; perché non adoperare il sistema con altro bandiere, con quella italiana ad esempio? Navi americane, armatori ed equipaggi italiani potrebbe costituire per noi una soluzione; per gli Stati Uniti un utile impiego; come possono essi sperare di gestire con successo carrette, di navigare *on the tramp* quando non sono a ciò attrezzati?

Gli americani che sembra si siano in un primo tempo espressi in modo piuttosto patetico: *gli Stati Uniti intendono diventare una nazione marinara e restano collaborando cogli inglesi ma, nel caso di disaccordo, tirando dritti dritti* (Vickery, Vice-President della *Maritime Commission*, nell'ottobre 1943); gli americani sembrano oggi venuti a più cordiali propositi. Gli armatori inglesi si manifestano disposti a discutere la situazione coi colleghi americani, alla fraternità di guerra succede quella di pace; ben lieti se possono i due paesi, formulare progetti che siano del maggior vantaggio ad entrambi ma anche ad un mondo di sospingere sulla strada della *profundum freedom of seas*. Non c'è problema, diceva un sovrano cordiale, che non si possa risolvere seduti in una comoda poltrona, fumando un buon sigaro; ed qui, questa politica può dare risultati, quando i due interlocutori sono animati da buona volontà. Si accontentino dunque gli armatori in quelle comode poltrone; ma non si sabbino, per altro, posto nella grande stanza per delle seggiole, per delle panche magari che accolgono le stanche membra degli armatori delle marine meno abbienti?

Affare tecnico la marina, ne discutano i problemi gli interessati, gli esperti, troppo giusti. Ma non siano i Governi messi in disparte perché anche nell'ordine politica devono essere alla questione risolte; si ha fiducia, negli ambienti britannici, per una soluzione accettabile, sarà trovata. E lo sarà qualora gli armatori americani che non mancano di *good-willness* non abbiano dimenticato le affermazioni del Kennedy (l'ora ambasciatore a Londra ma esperto dell'argomento) al banchetto annuale della *Chamber of Shipping*, nel 1938. *Positiamo una marina mercantile, egli allora dichiarava, ma desideriamo collaborare cogli altri paesi.*

MARIO SIRNO

## L'ESERCITO RUSSO

La rivelazione della verità intorno alle forze armate dell'U.R.S.S. costituisce la più tremenda prova d'accusa contro l'incommensurabile ignoranza e la paurosa incoscienza dei due caporali dell'asse.

— Non si può più parlare di una potenza militare organizzata in Russia — urlava la voce rauca del lugubre dittatore tedesco nel settembre '41.

— Siamo all'ultimo atto, il bolscevismo agonizza! — graciava il comico personaggio di palazzo Venezia dallo sterco balcone, il 28 ottobre dello stesso anno.

I cosiddetti « critici » militari del tempo, e gli sconclusionati commentatori dei fatti del giorno, udito il verbo dell'infallibile e presi gli ordini dal ministro della cultura popolare, inondavano le pagine dei giornali e le vie dell'etere con le più marziali balordaggini. Il colosso dai piedi di creta crollava... I generali russi, analfabeti o autodidatti, fuggivano verso gli Urali...

Come si poteva parlare in tal modo se già da qualche tempo osservatori attenti e coscienziosi avevano notato e rivelato sintomi piuttosto oscuri e allarmanti?

Falliti, come sempre, i ridicoli vaticini dell'alto comando tedesco — che, mentre le truppe del Reich vacavano le frontiere russe, annunciava ai corrispondenti della stampa una « campagna vittoriosa di sessanta giorni » — l'attenzione degli osservatori non superficiali al fronte orientale fu naturalmente attratta, sin dai primi giorni, da alcuni fatti di notevole importanza. Fu riscontrata, per esempio, la presenza in linee di soldati russi giovanissimi o appartenenti a classi anziane.

Qualcuno, diffidente, domandò: — « E gli altri, fra i 22 e i 32 anni, dove sono? ».

— Non ci sono! — risposero soddisfatti, con baldanzosa sicumera, i « critici » dell'asse.

— Possibile? — obiettava il diffidente osservatore. — Quale Paese in guerra, proprio nel momento supremo, rinunzia ad impiegare il nerbo delle sue forze migliori?

— State tranquillo. Voi non avete capito che cosa è la Russia.

Naturalmente, gli uomini tra i 22 e i 32 anni c'erano. C'erano, e ammontavano a parecchi milioni. Ebbero il cattivo gusto di comparire all'improvviso, inattesi, con un formidabile equipaggiamento di armi nelle loro sterminate colonne e con un'implacabile decisione negli spiriti. Apparvero come un'immensa moltitudine sui campi di battaglia, fra le tormente di neve e nelle lunghe notti

polari, risolte a sterminare nel fuoco e nel sangue l'idea malefica del nazismo.

Non si capisce perché la Russia, secondo il pensiero dei capi dell'asse, non avrebbe dovuto avere alle armi nemmeno quel dieci per cento della popolazione che rappresenta la capacità normale di ogni Paese in guerra. Il dieci per cento equivaleva a qualche cosa come quindici o venti milioni di uomini. Forse tale cifra non piacque a Hitler, il quale allora, novello nume del fuoco, ordinò ai membri e alle meteore che tale fatto non potesse sussistere.

Si riscoprì ancora, sin dai primi giorni dell'invasione, che le popolazioni dei territori occupati non mostravano affatto quell'entusiasmo « *deser liberate* dal terrore rosso » su cui eran fondate tante speranze degli ottusi nazisti. Dapprima le popolazioni stettero a guardare. Non capirono la crociata restauratrice di religione e di libertà, annunciata dalla propaganda germanica. « Accoglieteci a braccia aperte — dicevano i tedeschi — noi veniamo per redimervi ». Ma quelle strane popolazioni mostrarono di non apprezzare tale cortesia, e fecero anzi comprendere in modo abbastanza chiaro che non avevano rivolto alcuna domanda di redenzione.

Fallimento completo, dunque, d'ogni stolta speranza nazista di collaborazione con il popolo russo. Strana psicologia teutonica. Si aggredisce un Paese, si saccheggia, si devasta, si massacra, poi si chiede al « beneficiario »: — Perché mai non vuoi collaborare con me per l'ordine nuovo? L'ipotesi naturale di un forte esercito sovietico in agguato per la riscossa al momento opportuno, e la mancata adesione del popolo russo al paradiso nazista, non impedirono dunque ai dittatori di proclamare in anticipo una vittoria che ad ogni cervello pensante cominciava ad apparire per lo meno lontana nel tempo.

Ma sorpresa vi fu soltanto per gli incoscienti condottieri dell'asse — ossia proprio per coloro cui non era consentito lasciarsi sorprendere — che appaiono quindi alla luce della storia come imbecilli e criminali.

Perché sorpresa? Forse a causa del sipario di sicurezza che aveva sempre impedito agli spettatori curiosi, prima della rappresentazione, di penetrare nella segreta cucina dei piani sovietici? Ragione di più per stare all'erta. Tanto più che Stalin aveva dimostrato più volte di far le cose sul serio.

La prima campagna russa di Finlandia non era apparsa molto brillante ai signori di Berlino? Si dovevano fare anche in questo caso tutte le ipotesi, non esclusa quella che Stalin intendesse, se attaccato, farla contro la Germania, la campagna brillante, riservando a questo fine le forze principali.

TRIARIUS



Autizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944

## PSICOLOGIA DELL'A. C. (C.)

Quando l'ignoto visitatore della Commissione Allata (di Controllo) esce dal grande palazzo di via Veneto, dopo alcuni minuti di colloquio con gli ufficiali addetti ha un leggero mal di testa per lo sforzo di farsi comprendere, tirando fuori con fatica le scarse parole del suo personale vocabolario inglese. Novanta volte su cento non avrà concluso niente di concreto e non avrà ricevuto il permesso, la licenza, l'autorizzazione, lo sblocco, quello insomma che lo aveva portato ad entrare nell'edificio; sarà stato però molto gentilmente accolto (questo sempre) ed avrà cominciato a rendersi conto (questo solo se è una persona intelligente) della complessa organizzazione dell'AC(C) e forse... del modo di trattare con gli Alleati.

Ci commosse fin quasi alle lacrime il racconto fattoci tempo fa da un nostro amico; ci narrava di essere partito meno di venti anni fa per l'Argentina, e di essersi restato ben « dieci » anni, senza « mai » aver dovuto prendere contatto con un qualsiasi ufficio pubblico; ma con un ufficio del lavoro, ci pensate, che cosa meravigliosa!

Negli ultimi anni, anche prima della guerra, le cose in Italia... non andavano proprio come nella lontana *ted ora*, a quanto sembra, nazisteggiante) repubblica sudamericana. Chè in guerra, come senza peraltro riconosceva il dittatore, essi erano già praticamente da molti anni. E sin da allora il maggior problema per chi dovesse svolgere uno qualsiasi degli atti della vita che richiedessero rapporti con le pubbliche autorità (cioè il 95 per cento se non più di tutti gli atti stessi) era quello di « trovare l'ufficio competente ».

Le cose non sono certo cambiate con l'occupazione germanica, ma neppure con l'arrivo degli Alleati ed il nuovo Governo italiano.

E' vero che c'è la guerra e quindi le restrizioni e i controlli sono inevitabili, anzi questi ultimi, indispensabili. Troppa gente che torna « a mani vuote » dalle stanze di via Veneto o di via Lucullo vi è stata per chiedere in buona o più di frequente in mala fede concessioni che l'autorizzavano, sotto una legale etichetta, a truffare il prossimo, o almeno a speculare sul prossimo, e non è poca. Altra insidiosa categoria di visitatori sono quelli che avviciano gli Alleati per scopi giustificabili, ma con la stessa mentalità con cui si avvicinavano finora ai fascisti. E sono la grande maggioranza. Si può dire anzi che l'ignoranza della competenza degli uffici alleati, della psicologia degli inglesi e degli americani, della loro generale opinione sull'Italia e gli italiani, del loro modo di lavorare, dei loro specialissimi vincoli disciplinari, è generalmente quasi assoluta nei visitatori dell'AC(C), ed è accompagnata spesso da un totale oblio del fatto che la guerra è poco distante e che appena ora il paese incomincia a guardarsi intorno dopo la catastrofe.

L'AC(C) anzitutto è nata come un organo di controllo; come tale dovrebbe consigliare e controllare l'azione del Governo italiano, quando e dove questo opera; può operare. Soprattutto la sua « *centro* », che trova posto nel sordido « *terzo* » di via Veneto, può e deve occuparsi quasi esclusivamente di questioni generali, non di pratiche di interesse locale o privato. Dalla sede passano invece, nella candida convinzione della sua onnipotenza, le più strane persone e le più disparate richieste dal commerciante improvvisato di borsa nera il quale con dolce ingenuità domanda il permesso per il camioncino con il quale andare a ritirare (con benzina di provenienza molto dubbia) un qualsiasi genere o materiale razionato o bloccato, alla signora che ha lasciato i figli in un paesetto liberato da 24 ore e che vuole andarci a raggiungere (è un anno che non li vede!), al lavoratore che viene « *marzari* » a protestare perchè ha sentito dire che « *gli Alleati* non vogliono approvare gli aumenti salariali ».

Il metodo di lavoro degli uffici alleati, in secondo luogo, è del tutto speciale. Intanto gli inglesi e soprattutto gli americani sono eminentemente empirici e non hanno quel gusto della teoria, della logica, del diritto, dell'organicità, che si riscontra istintivamente nel nostro popolo. Prima che un italiano riesca ad orientarsi nell'istituto di *Subcommission*, di *Section* di *Division*, di *Branches*, in cui l'AC(C) è divisa ci vuole un tempo e un indifferente. Gli Alleati non hanno il culto dei nomi. Badano alla sostanza. E la loro organizzazione degli uffici è lo specchio esatto della loro mentalità generale e della loro mancanza di tradizione giuridica. Non sarà estetica e simmetrica se guardata sulla carta; ma nei paesi alleati non potrà mai succedere che determinati orari — come le Corporazioni in regime fascista — siano creati quasi esclusivamente perchè rispondenti a *ho* di orari « *del sistema* » e che la loro funzione si debba cercare « *lopo* » che sono stati già istituiti.

Le caratteristiche mentali inglesi e americane sono naturalmente visibili anche nella distribuzione dei compiti, che sono riservati non secondo un severo criterio preventivo ma secondo la necessità, la preparazione dei singoli ufficiali, in un modo che ha una sua ragion d'essere ma che ad un italiano sembra all'inizio estremamente strano.

Ulteriore carattere degli uffici è il rispetto della volontà e della competenza altrui senza tenere alcun conto di formalismi vincoli disciplinari. L'assoluta fiducia, confidenza e nello stesso tempo il reciproco rispetto tra superiori e inferiori, sono elementi di fatto che può osservare chiunque si trovi per strada. Ma gli effetti di questi particolari rapporti nel lavoro di ufficio sono tantissimi, ed il visitatore dell'AC(C) ne resta stupefatto. Quasi assoluta indifferenza di giudizio è data agli addetti di un singolo reparto; essi rarisimamente si recano a rapporto con i loro superiori o li consultano per questioni che sono risolte dai singoli secondo larghissime direttive generali, e più che altro con il proprio individuale ragionamento.

E che dire dei vincoli formali di disciplina? Il casuale visitatore dell'AC(C) che parla con un sergente non di rado vede entrare nella stanza un colonnello, che viene a chiedere direttamente qualche informazione al suo subordinato. Questi, continuando a stare tranquillamente seduto, e « *um* » ad la signoretta, mentre il colonnello resta in piedi, finisce di parlare col visitatore e poi risponde al superiore per il suo adombrato dell'attesa. D'altra parte tutti, anche i semplici soldati, sono più che scrupolosi nell'adempimento dei loro doveri di ufficio.

Non avrebbero nulla da imparare i nostri uffici militari, centrali e periferici dove, almeno finora, si è creduto che solo con urli, impreoneri e bestemmie, si potesse ottenere dagli inferiori disciplina e rendimento?

Da quanto precede ne viene che è determinante, nella risoluzione delle questioni portate innanzi all'AC(C) la mentalità individuale del singolo ufficiale e l'opinione

che questo si è potuta formare dell'Italia e degli italiani.

Ora a quasi uomini l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno affidato il delicatissimo compito di sorvegliare e consigliare il Governo della nuova Italia nella faticosa e difficile sua missione?

Non si tratta quasi mai, salvo rare eccezioni, di ufficiali di carriera. Gli ufficiali dell'AC(C) appartengono a tutte le classi e svolgono in tempo di pace le più disparate attività; professori, avvocati, ingegneri, commercianti, diplomatici, industriali.

L'esperienza che questi ufficiali possono avere dell'organizzazione politica, amministrativa, economica, militare italiana, è molto modesta. Il fascismo, con la mania di legare il suo nome a qualsiasi nuovo istituto o riforma, ha provocato la inevitabile conseguenza che gli Alleati si sono affrettati al loro arrivo a spazzar via, solo perchè ufficialmente denominati « *fascisti* », enti che potevano benissimo restare, magari riformati, e che ora si dovranno forse ricostituire.

Circa l'esigenza che una gran parte degli ufficiali sapiano almeno un poco la lingua italiana, ve ne sono molti che il nostro paese già conoscono da tempo per avervi risieduto precedentemente o almeno avervi visitato in altri tempi. Essi possono così equilibrare il giudizio, necessariamente più duro, che sull'Italia potrebbero strettamente dare quelli che per la prima volta ora ne scorgono il volto esusto e dolente. Sono necessariamente i primi, che comprendono meglio le esigenze della nostra tragica situazione, a molto indolente e molto scusano. E' ad essi che va la nostra fiduciosa attesa perchè vedano e sappiano far vedere l'Italia non nel suo aspetto superficiale dei bimbi cenciosi i petulantini dei venditori delle mille ciaruffe e dei mille poco onorevoli servizi, delle ragazzette dipinte e scervellate, dei piccoli e grandi speculatori di fama. Ma nel suo aspetto più profondo di coloro che combattono per completarne la liberazione e di quelli che lavorano per darle la sua dignità e il suo onore internazionale.

FRANCO GRANDE

## UNA LETTERA PER I PROFUGHI

Rieviamo e pubblichiamo la seguente lettera della «Società profughi della Libia».

Spettabile Giornale «Cosmopolita».

In merito al vostro articolo riguardante Profughi e Sforzi, permettetemi di richiamare la vostra attenzione sulla questione dei Profughi e Sforzi dalla Libia, non solo come problema sociale per quelli che si trovano a Roma, ma anche per tutti gli altri che sono in Italia da ormai quattro anni, dopo aver dovuto abbandonare case e averi, e perdere, dopo trent'anni di lavoro, tutto il frutto delle loro fatiche.

Si calcola che i profughi della Libia siano in tutta Italia più di trentamila, dei quali due terzi si trovano nel territorio liberato. A Roma essi sorpassano i quattromila sparsi tra Val Melaina, Garbatella, Primavalle, Centocelle, Quarcia, Borgata Tufellana, Cinecittà e nella Caserma Lamarmora e Santa Croce. Nella maggior parte sono donne e bambini, che furono separati dal marito, dal padre e dai parenti e che ora vivono in miseri tuguri, denutriti, privi di tutto. All'infuori del sussidio che ad essi viene erogato dal Ministero dell'Africa Italiana e che ammonta a dieci lire al giorno per gli adulti e lire due e cinquante per i figli, nulla è stato mai fatto per soccorrere meglio questi sventurati. Per quelli di alcune nostre regioni furono promossi a suo tempo Comitati e sottoscrizioni pubbliche, mentre essi furono completamente dimenticati.

Se il regime fascista vietò sempre che si facesse qualche cosa per aiutarli, perchè la tragedia libica non doveva essere ricordata, oggi non è più lecito ignorare le terribili condizioni di questi infelici, qualunque siano le difficoltà che sussistono in conseguenza della guerra. Il ripristino della libertà di tante famiglie divise è un problema umanitario che sorpassa ogni impedimento, di qualunque natura esso sia. Il Vaticano e la Croce Rossa potrebbero con i loro neutrali rapporti in Libia questi due milioni, che qui muoiono di fame, che qui si nuoti dormono per terra come bestie, mentre hanno laggiù la loro casa ed il loro capo-famiglia che lavora e che può provvedere a mantenerli.

Vi prego di portare a conoscenza dell'opinione pubblica la urgente necessità di risolvere al più presto questo doloroso particolare della vasta questione dei Profughi e degli Sforzi, facendo presente alle autorità l'urgenza di una soluzione che costituisca un dovere di solidarietà nazionale.

Mi lusingo che non mancherà il vostro cordiale interessamento, mentre sono a vostra disposizione per fornirvi quelle altre notizie che possono interessare alla vostra lodevole iniziativa.

IL PRESIDENTE  
Giov. Batt. Colpi

**AVIA**  
UNA GRANDE MARCA  
RESISTENZE per fornelli, ferri da stiro, ecc. - Tutti i voltaggi - Pentole alluminio - Ferri da stiro - Ventilatori e materiale elettrico.

Produzione A.D.M. Milano Esclusività «Vinci», ROMA, Via del Babuino 180 - Telefono 63-786

**MOSCARINA**  
FLY-PAPER  
PIGLIAMOSCHÉ IL MIGLIOR  
Concessionario per l'Italia - Ditta P. Lardi - Piazzale Poste Milvio - Telefono 393-169

**Regali**  
**Regali**  
**Regali**  
Artistici - Utili - Convenienti

**MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI**  
Società per il commercio e l'esportazione dei prodotti artigianali dell'artigianato italiano  
IV Novembre, 94 (Piazza Venezia)

**ATLANTICA EDITRICE ROMA**

Eurialdo De Micheli  
A D A M O

Ippolito Nievo  
ANGELO DI BONTA

Lenin  
LA RIVOLUZIONE E LA GUERRA

Giacomo Perticone  
LE TRE INTERNAZIONALI

Madame De Staël  
DIECI ANNI DI ESILIO

Massimo Gorki  
RACCONTI D'ITALIA

Livio Jannottone  
GLI INGLESI A ROMA

PROSSIMAMENTE IN TUTTE LE MIGLIORI LIBRERIE DI ROMA

Tip. S.G.R. - Roma

# ROMA SOTTO INCHIESTA

## LA CITTÀ HA FAME

Nel 1939 a Roma, che aveva una popolazione notevolmente più bassa, giungevano quotidianamente 6000 quintali di erbaggi e frutta, trentaduemila chilogrammi di pesce fresco, trecentomila uova, cinquecento quintali di carne, oltre a tutte le importazioni incontrollabili. Come vive oggi la popolazione?

Da un anno Roma ha fame. I romani hanno atteso gli alleati certi di essere allievati da quel grave fardello che fu, durante l'occupazione tedesca, il problema alimentare. Ma le speranze sono state deluse.

Roma conta oggi più di un milione e seicentomila abitanti, di cui solo un milione e trecentosessantamila sono regolarmente in possesso della carta annonaria. Più di duecentoquarantamila persone, o perché profughi o perché non hanno regolarizzato la loro posizione di fronte all'Annona, sono senza controllo. Questa massa rilevante vive nutrendosi esclusivamente col mercato nero.

Il provvedere al vettovagliamento della città è compito della Sepral e dell'ASA. L'ASA si occupa dei trasporti di generi alimentari non tesserati o contingenti: cioè pesce, ortofruttili, uova, pollame. La distribuzione avviene attraverso l'immissione di queste derrate ai Mercati Generali, e da questi ai mercati rionali.

La Sepral, dal canto suo, provvede all'assegnazione preventiva — approssimativa e distribuisce i prodotti razionati o contingenti ai grossisti e dettaglianti.

Questo lavoro di distribuzione era affidato fino a poco tempo fa all'Udis. Con decreto prefettizio l'Udis è diventata ora un ufficio della Sepral.

I sistemi di controllo nella distribuzione sono quanto mai rigorosi. «In conclusione, mi informo, ogni evasione della disciplina è impossibile?». Il funzionario della Sepral, che gentilmente mi ha fornito queste informazioni, abbozza un gesto evasivo con la mano. «Almeno difficile» precisa.

Nel negozio l'odore dell'acetilene si fonde a quello delle alici salate, esposte in un barilotto, presso l'ingresso. Piramidi di scatole di carne e salicce danno l'effimera illusione dell'opulente abbondanza. Sono vuote. In un angolo, abbastanza ristretto dello scaffale, una sparuta pila di scatole intatte. Mentre il negoziante taglia le cedole l'uomo estrae il portafoglio. Il gesto è lento e metodico. Quasi a ponderare il sa-

### LA MOLTIPLICAZIONE DELLE SCATOLE

Al sabato, in genere, avviene la distribuzione della razione di carne in scatola. Al sabato sera o al massimo lunedì mattina, un nuovo quantitativo di scatole invade il mercato nero. Dopo le assicurazioni del funzionario della Sepral la cosa mi è apparsa miracolosa. Il miracolo mi è stato spiegato da un funzionario in sott'ordine, più al corrente delle «coulisses» del mercato.

Ogni scatola normale, fornita ai dettaglianti dai grossisti, contiene 800 grammi circa di prodotto netto. L'Udis calcola però il peso netto del contenuto in grammi 700. Su ogni dieci scatole, di conseguenza, il dettagliante ne guadagna una.

Gli ammalati hanno diritto a una determinata razione settimanale di carne fresca. Accade tuttavia sovente che i quantitativi assegnati ai malati non vengano smaltiti, e cioè specie nei quartieri poveri, a causa dell'alto prezzo di calmerie fissato per questo prodotto. Perché le quantità invendute non si deteriorino viene concessa la vendita libera delle eccedenze. Di ciò approfittano i borsisti neri. Comprano la carne a 220 lire al chilo e la rivendono a 380.

«Ogni nostra assegnazione, continua il funzionario, preventiva e approssimativa, deve essere approvata dal Comando Alleato».

«Quanto viene distribuito alla popolazione è insufficiente» rievolo.

«La maggioranza dei generi razionati viene fornita ai grossisti tramite la Sepral, dagli Alleati. E' comprensibile che non sia nelle loro possibilità aumentare le razioni».

L'approvvigionamento degli ortofruttili e del pesce sono leggermente migliorati. La cifra di circa cinque mila quintali giornalieri di frutta e verdura, magnificata dai giornali repubblicani come un massimo, è stata lievemente superata, vincendo gravi difficoltà, specie a causa dei trasporti. La situazione dei generi razionati però non ha subito radicali mutamenti.

Insisto sulla questione del mercato nero. «Se non vi sono evasioni nella distribuzione dei generi razionati, o per lo meno, se tali evasioni sono in complesso trascurabili, da quale parte giungono i rifornimenti al mercato nero?».

«Per quanto riguarda il grano e la farina, i primi e forse principali fornitori del commercio clandestino sono i contadini stessi».

«Allora i granai del popolo...?».

Ribatte «I granai del popolo hanno avuta una riuscita assai meno favorevole del previsto. In molte regioni i contadini hanno consegnato solo parte dei quantitativi stabiliti a loro carico».

«Questo però non spiegherebbe ancora la comparsa della farina di borsa nera sul mercato di Roma. Non esistono i posti di blocco all'ingresso della città?».

«La farina, ed in genere i prodotti destinati al mercato nero, varcano i posti di blocco nascosti sotto i carichi di ortofruttili. Non è possibile esaminare camion per camion, facendo per controllo un vero e proprio lavoro di scarico e carico al posto di blocco».

«E non avviene mai che interi camion di generi tesserati trafugati al razionamento, varchino la cintura annonaria e penetrino in Roma con la compiacente e retribuita complicità delle squadre addette al blocco?».

Il funzionario ha un'esitazione. «Sì, conferma poi, avviene. Del resto è comprensibile. Se pensa che lo stipendio di

crificio. Il portafoglio è vecchio, spelato. Un tempo doveva essere anche elegante. L'uomo veste con cura. Pulito, ma liso, il vestito».

Il negoziante ha un'aria ben nutrita, che contrasta stranamente col pallore del suo cliente. Pesa le razioni di salicce con gesto svelto. Manca qualche grammo. L'uomo l'ha notato. Non protesta. Forse ha vergogna.

«Chi era?» domanda dal retrobottega una voce femminile. «A ben servirli, Cavaliere» suona alle sue spalle la voce della rondina adipe, fasciata dal non più immacolato grembiule.

Sulla soglia è apparsa una giovane donna. Il faccione del proprietario si rischiara. Un sussurro guardingo. Da sotto il banco compare una scatola di salicce. «Per lei farò trecento» dice il salumiere. La scatola cambia mano e sparisce nell'ampia borsetta. La donna se ne va.

«Anna, ho venduto una di quelle scatole. N'abbiamo solo tre. Ricordatene?».

«A chi?» s'informa la voce dell'invisibile moglie. «Alla figlia di Sprea. Quello dei camion» risponde il marito prendendo la matita dietro l'orecchio.

«Ah!» è il solito laconico commento. Ma nel tono c'è molto interesse. «E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

«E com'era elegante?» soggiunge l'uomo dopo aver umettato con la lingua la punta della matita.

to è impossibile. Del resto tali permessi non riguardano noi».

L'argomento mi pare chiuso. Prendo congedo.

In Borgo Pio, a venti metri dal palazzo Sepral, sul marciapiede sono sistemati sacchi di farina, di polenta, di fagioli. Aperti, lasciano intravedere il contenuto. Le proprietarie mi offrono la loro mercanzia apertamente, vantandone la bontà e il prezzo. Assai ragionevole. Ma di mercato nero.

Passano due agenti. Nessuno se ne preoccupa. Evidentemente sono «di casa». Il commercio continua indisturbato, come a Tor di Nona.

### Tor di Nona

Tor di Nona è diventata famosa sotto i nazisti. È stato il nido della resistenza alimentare della capitale. Purtroppo fu solo un nido di resistenza nei più agiati. Il proletariato, se non correva come approvvigionatore e venditore, non era in grado di sostenere il ruolo dell'acquirente. Da ottobre a maggio i prezzi aumentarono del 500%, 600% e per alcuni generi anche del 1.000%.

Dai portoni sgangherati, anditi stretti e bui portano a scalette ripide. Tempo e sporcizia vi hanno deposta una patina caliginosa, nauseabonda. Le finestre minuscole, guardano come occhi ciechi il vicolo e le adiacenze.

La maggioranza delle case al pianterreno sono ricavate da antichi negozi. In alcune, quello che fu il retrobottega funge da cucina. In altre un primitivo fornello a carbone, eretto al centro della stanza supplisce alla penuria di locali.

Sullo spiazzo tra il muro del Lungotevere e le case, uno sciamare di ragazzini urlanti e strepitanti in perenne litigio. Visi sporchi illuminati da occhi furbi. Razzolano tutto il giorno tra la polvere ed il terriccio, come galletti affamati. Sciamano di corsa su per la scalinata, alla ricerca dei respingenti o dei predellini di una circoiare affollata. Vi si appendono come scimmie or con l'una o con l'altra mano, evidentemente in possesso di un equilibrio che esula dalle leggi di gravità. Le abitudini al pianterreno, attraverso la troppo vasta porta, offrono al passante la vista della vita famigliare.

La vita si svolge in comune; i rapporti sono quelli di persone di famiglia più che di vicini. Già sulla scalinata si incontrano i primi banchetti. Dall'alto si domina tutto il vicolo. I banchetti, allineati lungo i muri delle case sciorinano alla vista del passante tutte le loro ricchezze. Sulla scala una giovane donna non cessa di urlare, ogni due o tre minuti, le meraviglie delle sue uova a 27 lire. Ogni bancarella ha il suo posto. Nessuno tenta di invadere lo spazio altrui.

portandole via alcuni clienti. Interviene un uomo. La contesa si placa. Perché anche Tor di Nona non è un mercato libero: ha le sue leggi che esigono rispetto.

L'organizzazione, sin dall'epoca del dominio nazi-fascista ha stabilito che chi fa parte di questo mercato deve mantenere i suoi prezzi entro i limiti fissati dal consiglio dei maggioretti. Organizzazione e maggioretti sono tutt'uno: i proprietari dei tuguri, i signori del luogo.

Ma poiché il rischio di un mercato all'aperto era troppo forte si ricorse ad una specie di assicurazione. Si pagarono alcuni agenti per essere avvisati di eventuali incursioni dell'Annonaria. Non so se tale «assicurazione» sia stata rinnovata dopo l'arrivo degli Alleati. Il mercato continua a funzionare come prima e meglio di prima.

Sono riuscito ad attirarmi le simpatie di uno dei «signori del luogo».

«Se Lei vuol far passare il carico al posto di blocco, non si preoccupi. Basta che me lo dica in tempo io mi metterò d'accordo per farlo passare. Naturalmente ci sarà un soprapprezzo, in proporzione della merce e del quantitativo».

Beve un altro sorso di vino. «Per la farina, ad esempio, un mio amico ha versato 10 mila lire. Sono quattro volte che fa il viaggio con un camion da sedici quintali».

In piazza Zanardelli, a poche centinaia di metri dall'Arco di Parma, esiste una trattoria. Il proprietario ha confessato a un mio conoscente che i migliori e più dispendiosi pranzi gli sono stati ordinati, in questi ultimi tempi, dai «signori» dell'Arco di Parma.

Oggi giorno una colazione abbondante e sostanziosa in un ristorante può raggiungere le 500-600 lire. Ma i «signori» del rione raddoppiano con facilità queste cifre.

Ne la cosa può destare meraviglia. Una valutazione approssimativa del movimento delle merci dell'Arco di Parma in un mese, durante l'occupazione nazista, diede la sbalorditiva cifra di 25 milioni, con un utile netto di circa 5 milioni. Evidentemente gli af-

Si un banchetto una montagna di cirole. Normali cirole sfornate da un qualsiasi panettiere. Le vendono a 22 lire l'una, 110 lire al chilo. Il pane sarebbe il nutrimento del povero?

Su di un gradino è seduto un vecchio. Lacerato. Sporco. Tende la mano alla gente. Pochi gli badano. Si alza. Si avvia. Sosta dinanzi ad un banchetto. Acquista uno sfiatino e un pezzo di lardo. Masticando svolgiato procede zoppicante verso Largo Zanardelli.

Penso alle facce smunte delle dattilografe del mio ufficio. Alle dieci tirano fuori dal cassetto una mezza cirole e la mangiano religiosamente.

Senza perderne una briciola. Inviderebbero certo al vecchio quel pezzo di lardo comprato con tanta incuria.

Sulla porta di una casa una donna mi fa cenno di entrare.

«Signori, ne volete del riso?».

L'interno è la solita stanza adibita a tutti gli usi. Nel fondo un letto enor-

me; a due piazze e mezzo almeno. Di sghebo un cassetto. Ha perso il colore primitivo ma le forme testimoniano la sua antica e forse pregevole nascita. Nel centro della stanza la stufa che serve da cucina. Una pentola borbotta nel bollore. Un odore d'arrostito si sprigiona coprendo a tratti l'acre odore di sporcizia di cui è impregnato il camerone.

Sulla tavola, presso il minuscolo finestrino, un'altra donna sta impastando. Spezza quattro uova nella farina. Sul letto un marmocchio comincia a frignare.

Attacco discorso con la donna. Vorrei sapere qualche cosa circa l'ordinamento, circa il «modus vivendi» di questo vicolo, dedito a quello che oggi è senz'altro la più forte fonte di guadagni. La donna si schermisce. Forse mi prende per un ispettore anonario. «Non so nulla. Non me ne impiccio. Ci pensa mio marito».

Fuori scoppia una lite. Tra le urla di due donne scarmigliate, tenute a freno da un nerboruto giovanotto, riesco a decifrare le cause della disputa.

Quella che sta strepitando di più accusa l'altra di concorrenza sleale. Aveva diminuito il prezzo della caciotta,

fari continuano ad andare a gonfie vele in quella terra di abbondanza.

Quello che ci interesserebbe sapere però è il criterio seguito dalle autorità con l'ignorare quasi completamente l'esistenza di questa strada.

Pur ammettendo che il mercato nero durante l'occupazione tedesca sia stata una delle tante efficaci armi adoperate dai romani contro l'invasore, non possiamo permettere che questa arma oggi sia rivolta contro di noi.

L'Arco di Parma non è l'unico luogo organizzato di smercio dei prodotti di borsa nera. Nei pressi di Regina Coeli, il famigerato Vicolo dei Cinque offre agli sguardi del passante la stessa abbondanza di generi alimentari sciorinati sui banchetti di fortuna. Anche qui vige una organizzazione del tutto simile a quella esistente a Tor di Nona.

In tutti i quartieri della città esistono luoghi ove il compratore, disposto a spendere largamente può trovare quanto richiede.

Per quanto alte possano sembrare le cifre globali dei quantitativi di prodotti razionati distribuiti alla popolazione (nel mese di settembre: carne di maiale Q.li 2.550, carne e verdura Q.li 2.866, pasta Q.li 7.370, zuppa Q.li 255

ni, poi per un milione e trecentosessantamila persone. E sai cosa ti da? Sette grammi al giorno. Sette, Capisci? Sette grammi al giorno di carne di maiale sono dieci calorie».

«E per vivere ne occorrono milleottocento. Lo so» concludo io.

«No sbagli. Ad un uomo normale 1800 calorie bastano solo a condizione che stia sdraiato e immobile tutto il giorno. Se lavora consuma almeno duemila e cinquecento calorie...».

Batte con rabbia la punta della matita sullo scrittoio.

«Ma possiamo integrare le calorie con... con patate ad esempio» obietto.

«In parte sì. Fin che ci sono. Ma non puoi nutrire i bambini a base di due chili di patate al giorno!» esclama. «Sai che la mortalità dei bambini è salita al 40% circa?» soggiunge dopo una pausa. Si alza.

«Vieni. Accompagnami alle cucine popolari. Te ne farai un'idea».

### Cucine popolari

Una lunga fila di gente paziente sosta in corso Italia, innanzi all'ingresso di una delle venti cucine popolari dell'Immobiliare».

«La composizione della minestra, anche se può variare di volta in volta in tenore di pasta o legumi non si allontana molto dalle 340 calorie. Col pane giornaliero raggiungi così le 900 calorie. Non solo, ma hai il vantaggio di versare solo i bollini della pasta e poter ritirare così tutti gli altri generi razionati. In complesso oltre 250 calorie giornalieri» mi informa il metodico dottore D.

La fila si muove. Avanza. Grandi pentoloni fumano. Mi guardo attorno. In prevalenza impiegati e professionisti. L'elemento operaio vi è scarsamente rappresentato. Qualche donna. Due o tre ragazzetti.

Alcuni leggono il giornale. Altri parlottano. Dietro di me un piccolo signore con gli occhiali si rigira nervoso. Lo guardo. Abbassa gli occhi. Si vede che è imbarazzato. Rigira il pentolino tra le mani. Lo vorrebbe nascondere.

La minestra è buona, saporita. Il locale non è troppo pulito. Una maggiore sorveglianza non guasterebbe.

Mi reco per alcuni schiarimenti dal funzionario della Sepral che si interessa di questo ramo dell'alimentazione.

«Le cucine popolari a Roma sono in totale 123, gestite da quattro grandi enti» mi precisa. «La Sepral provvede alla distribuzione dei generi necessari alle cucine».

«Quali sono i requisiti necessari per ottenere l'assegnazione della minestra?».

«Nessuno. Lei si reca presso uno dei quattro enti; versa i bollini della pasta e ritira i tagliandi al prezzo di tre lire l'uno. Con il tagliando si presenta direttamente alla cucina popolare dove si è fatto assegnare».

«Quali sono i quattro enti?».

«Il primo dipende direttamente dalla prefettura; è l'Ente Assistenza. Gli altri sono l'ONARMO, la Società Generale Immobiliare, e il Circolo di San Pietro».

«Qual'è il numero delle minestre distribuite giornalmente?».

«Il numero varia. Oscilla in genere tra le 200 e 230 mila. Ciò dipende anche dalla distribuzione di pasta che fa la Sepral ai dettaglianti. In genere quando le distribuzioni di pasta sono lievi il numero delle minestre aumenta e viceversa».

«Ho notato che alla cucina di Corso Italia vi era maggioranza di impiegati e professionisti. Di operai ne ho notato solo due o tre. Avviene ciò perché il quartiere è prevalentemente impiegatizio?».

«Stabilirlo con sicurezza potrei, ma propendo a credere che anche nei rioni misti come la Garbatella, Trastevere e simili, l'elemento impiegatizio prevale su quello operaio. Ciò coincide, del resto, con le condizioni dei salari attuali. La maggioranza degli impiegati guadagna meno degli operai».

### NUTRIRSI CON GLI OCCHI

Piove. Stormire di fronde alle prime folate autunnali di vento. Agli angoli delle strade sono apparse le prime cadaverose. La via è immersa in una buia umida coltre. Qua e là occhieggiano poche vetrine illuminate debolmente.

Dinnanzi al vetro della rosticceria si è raccolta una piccola fluttuante folla. I visi smunti appaiono scolpiti in cera, al falso bianco chiarore delle due lampade ad acetilene rischiaranti i colmi piatti simmetricamente allineati. Dall'interno a caldi respiri giunge il fragrante odore del fritto. La gente sta ferma, in silenzio, Guardano. Coloro che erano giunti in prima fila quietamente si allontanano. Quelli della seconda ne prendono il posto. Si fermano, due o tre minuti. Passano in rivista i vari piatti. Qualcuno bisbiglia qualcosa a chi gli è compagno, il loro volto se ne vanno. Alcuni, pochi, dopo un'esitazione infilano la porta del negozio, seguiti dallo sguardo invidioso dei rimasti.

E' apparso un ragazzino. Sbrindellato moccioso. Uno di quei tipici ragazzini romani che formano la disperazione dei tranvieri e dei metropolitani. Porta a tracolla la sua cassetta da cui spuntano stracci e spazzole. Getta un'occhiata distratta e strafottente al gruppo d'innanzi alla vetrina. Entra spavaldo nella rosticceria.

Quelli di fuori, oltre il vetro vedono come sceglie con cura una bella bistecca. La commessa gli fa la volta in carne. Cenzo energico di diniego del compratore. Spunta fuori una cirole, estirpata dai recessi di una tasca del camiciotto.

La bistecca strapiada dal pane tagliato. A ganascia piena il ragazzino ricompare sulla soglia. Nella destra tiene il panino, con la sinistra infila nella tasca dei pantaloni un fascio di biglietti di banca. Passa un soldato americano. La cirole con la bistecca spariscono tra pelle e camicia. Il ragazzino viene inghiottito dall'oscurità. «Seiu scia? Seiu scia?». La sua voce si perde in lontananza.

Sul banco della vetrina è apparso un nuovo piatto. «Panzerotti ai funghi — Lire 15 l'uno». In prima fila una bimba di 7-8 anni tenuta per mano da un uomo.

«Babbino, me ne prendi uno?». La voce è supplichevole, piena di speranza ma avvezza al dimiego. L'uomo tace. «Me ne prendi uno?» insiste lei.

«No quelli ti fanno male», si schermisce il padre. «Allora di quelli» insiste la piccola. Il ditino si appoggia al vetro, quasi volesse forarlo. Indica «Cestini di mele - L. 14 al pezzo». L'uomo si sente osservato. «Andiamo» dice «andiamo. Poi non mangi a cena».

«No». Ribatte la ragazzina «prometto che mangerò. Mangerò. Anche le melanzane» sospira. Si indovina che è la massima delle concessioni possibili. Poi soggiunge, quasi a sottolineare l'importanza del sacrificio «Anche...». Il padre ha un attimo d'incisione. Poi si fa largo tra la folla, tenendo sempre per mano la figlia «Anche le melanzane, prometto» insiste ancora lei, mentre si allontanano.

IGOR STCHERBATCHEFF

(Disegni dal vero di MACRI)

